#### Francesco Somaini

# L'epistola V e l'ipotesi di un dossier dantesco per Enrico VII

**Abstracts:** Il saggio propone l'ipotesi che l'epistola V di Dante sia stata scritta in un momento molto ravvicinato rispetto al VI canto del *Purgatorio*, e che i due componimenti siano stati concepiti come una sorta di dittico poetico-letterario e retorico-politico da presentare a Enrico VII in vista della sua prossima (e però già annunciata) venuta in Italia. In primo luogo si argomenta che *Purg.* VI sia stato composto tra l'estate e l'autunno del 1310 a Poppi o comunque nel Casentino, e si analizzano le analogie di contenuto tra il canto e il messaggio politico della coeva epistola V. Vengono poi presi in esame punti di contatto e differenze tra il progetto politico di Enrico VII e le idee di Dante, per concludere che canto ed epistola potrebbero essere state composte in parallelo per presentare l'autore come ispiratore della politica imperiale, ma che le differenze di orientamento con l'imperatore potrebbero aver portato al fallimento del progetto di Dante.

The article argues that Dante's epistle V was composed in close temporal proximity to the VI canto of the *Purgatorio*, and that these two texts were conceived as a poetic, rhetorical and political diptych to be presented to Henry VII in the wake of his imminent, and already announced, Italian mission. First I suggest that *Purg*. VI was composed between the summer and the fall of 1310 in Poppi, or in the Casentino. Then I analyze the analogies between the canto and the political message of the contemporary epistle V. Finally, I examine similarities and dissimilarities between Henry's political project and Dante's ideas. I conclude that the canto and the epistle might have been composed together for presenting their author as an inspirer of the imperial politics, but also that Dante's project likely failed because of the differences between his conceptions and Henry's.

Parole chiave: cronologia, spazio politico italiano, Roma, Enrico VII.

## 1 Premessa

L'eccellente intervento di Anna Fontes Baratto in questo stesso volume mi esime (non senza mio grande sollievo) dall'onere di dovermi soffermare specificamente sull'interpretazione dei singoli passaggi del testo dell'epistola V e sui molteplici e dotti riferimenti letterari, filosofici, politico-dottrinali, teologici e scritturali in essa contenuti. Per le numerose suggestioni che il testo propone da questo punto di vista mi rimetto integralmente alle valutazioni che sono state da lei con grande competenza suggerite. <sup>1</sup> Io vorrei invece concentrarmi esclusivamente sul contesto dell'epistola stessa, ovvero sulle circostanze della sua composizione e sul senso del suo messaggio, per svolgere intorno a questi elementi alcune considerazioni che mi auguro possano risultare interessanti e, nel contempo, non troppo azzardate.

In particolare, l'ipotesi un po' originale che vorrei provare ad argomentare è quella su cui già mi è capitato di soffermarmi in occasione di una proposta di lettura del canto VI del *Purgatorio* che ebbi l'opportunità di affrontare nel maggio del 2013 nel quadro delle Lecturae Dantis Lupienses, organizzate in quel di Lecce dagli amici e colleghi italianisti Valerio Marucci e Valter Puccetti.<sup>2</sup>

In quella sede, e nel saggio che ebbi poi modo di scrivere l'anno successivo per il volume degli atti di quel ciclo salentino di incontri danteschi, ebbi modo infatti di sviluppare delle considerazioni che mi inducevano a ritenere come altamente plausibile l'ipotesi secondo cui la stesura di quel canto della Commedia potesse essere attribuita con buona approssimazione ad una data piuttosto precisa, collocabile all'incirca tra il pieno dell'estate e l'inizio dell'autunno del 1310 (o più esattamente tra la fine di luglio e i primi di ottobre di quell'anno). Contestualmente mi spinsi anche a sostenere, almeno in forma di ipotesi, che non soltanto l'epistola V e il canto VI del Purgatorio potessero essere stati composti in momenti tra loro molto ravvicinati, ma anche, e soprattutto, che potessero e dovessero essere stati concepiti come una sorta, diciamo così, di prodotto congiunto: un pacchetto a un tempo poetico-letterario e retorico-politico stilato pressoché in parallelo con lo scopo di essere proposto come un possibile dossier

<sup>1</sup> Più in generale (con riferimento a tutte le epistole dantesche del 1310-1311) si può comunque rimandare a tale proposito anche a Gagliardi, L'«alto Arrigo»; Brilli, Reminiscenze.

<sup>2</sup> Le Lecturae Dantis Lupienses sono una bella iniziativa cominciata nel 2012 nell'Ateneo Salentino per iniziativa dei colleghi italianisti Valerio Marucci e Valter Puccetti. L'idea dei colleghi, che mi parve da subito interessante e che tuttora prosegue con cicli di letture che si svolgono ogni anno nel mese di maggio, fu quella di chiamare a misurarsi con letture e interpretazioni dantesche studiosi talvolta anche provenienti da discipline "altre" rispetto alla dantistica in senso stretto, nella convinzione, rivelatasi, mi pare, non di rado efficace, che approcci a volte meno usuali alla lettura di Dante potessero talora condurre a interpretazioni di una qualche originalità. Io fui dunque invitato a misurarmi con una lectura nel maggio del 2013 in quanto storico medievista. Scelsi per l'appunto di concentrarmi sul VI canto del *Purgatorio*, e da quella lettura ne scaturì poi l'intervento citato qua sotto nella nota 3.

da presentare al Re dei Romani Enrico VII di Lussemburgo in vista della sua prossima (e però già annunciata) venuta in Italia.<sup>3</sup>

Ora vorrei dunque provare a portare qualche ulteriore argomento a so; stegno di quell'ipotesi, ragionando non solo e non tanto sul canto, quanto sulla seconda componente di quel possibile, ipotetico, dittico, e cioè appunto sull'epistola V.<sup>4</sup>

Diciamo subito, a questo riguardo, che, a differenza del canto VI del Purgatorio, per il quale la proposta di datazione al 1310 può indubbiamente apparire più controversa, nel caso dell'epistola il nodo della data di composizione sembra decisamente meno problematico, giacché, pur mancando in effetti l'escatocollo dell'epistola stessa, c'è di fatto un accordo generale su quando essa possa essere stata scritta. I capitoli II (ai capoversi 5 e 6) e X (al capoverso 30) non lasciano del resto adito a troppi dubbi. La lettera fu scritta quando Dante già evidentemente sapeva che l'allora re dei Romani Enrico di Lussemburgo si stava apprestando a venire in Italia: lo attestano con chiarezza i passaggi «sponsus tuus, (...) clementissimus Henricus divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat» (Ep. V, 5); «statim invidiosa per orbem videberis» (Ep. V, 5); e «prope est qui liberabit te de carcere impiorum» (Ep. V, 6). Non solo: la lettera fu scritta altresì quando già si sapeva che papa Clemente V, con la celebre bolla Exultet in gloria del 1º settembre di quell'anno, aveva di fatto avallato la stessa spedizione italiana di Enrico, illuminandola, per dirla con le parole dello stesso Dante, con la luce della sua benedizione apostolica («hic est quem [...] Clemens, nunc Petri successor, luce apostolice benedictionis illuminat», Ep. V, 30). Ciò restringe il possibile ambito cronologico della stesura dell'epistola a un arco temporale contenuto, compreso tra il 1º settembre 1310 (pubblicazione della bolla ad Avignone) e i giorni che seguirono il 23 ottobre 1310 (quando si venne a sapere che Enrico aveva fatto la sua comparsa in val di Susa, dopo aver valicato le Alpi al passo del Moncenisio).<sup>5</sup>

La ricordata assenza dell'escatocollo non consente di essere più precisi sulla data topica della lettera, ovvero sul luogo di composizione della stessa. Pos-

<sup>3</sup> Si veda Somaini, Dante e il quadro politico, pp. 7-99. Per tutte le notizie su Enrico VII di Lussemburgo di cui tratterò in queste pagine rimando essenzialmente a Schneider, Kaiser Heinrich VII; Bowsky, Henry VII in Italy; Cognasso, Arrigo VII.

<sup>4</sup> Per il testo dell'epistola mi avvalgo naturalmente della recente e ottima edizione critica curata da Marco Baglio: Ep. (Baglio), pp. 102-131.

<sup>5</sup> Si veda ad esempio Gorni, Dante, p. 223. Per la bolla Exultet in gloria si veda Henrici VII Constitutiones, pp. 376–378. Per l'itinerario enriciano dell'ottobre del 1310 si veda ad esempio Bowsky, Henry VII in Italy, p. 227. Enrico lasciò Berna (dove era giunto il 29 settembre) l'8 di ottobre. Si portò quindi a Munsten, per poi raggiungere Losanna il 10 ottobre. L'11 era a Noyon; il 12 a Ginevra; il 13 ai piedi del Moncenisio. Il 23 ottobre arrivò infine a Susa, al di qua delle Alpi.

siamo però ragionevolmente pensare che l'epistola sia stata scritta da Poppi. dove Dante si doveva verosimilmente trovare sin dal 1309, e da dove avrebbe anche inviato, nel maggio del 1311, almeno l'epistola X, scritta a Margherita di Brabante (moglie di Enrico VII) per conto della contessa di Battifolle Gherardesca della Gherardesca (moglie, come noto, di Guido Guidi di Battifolle).<sup>6</sup>

Nemmeno sussistono particolari perplessità sulle finalità della lettera. Anche su questo aspetto è stato pressoché universalmente riconosciuto che, per quanto indirizzata formalmente ai vari re della Penisola e ai senatori di Roma, nonché a tutti i duchi, marchesi, conti e popoli d'Italia – «universis et singulis Ytalie Regibus et Senatoribus alme Urbis nec non Ducibus, Marchionibus, Comitibus atque Populis» (*Ep.* V, 1) – e per quanto pensata anche per avere effettivamente una certa diffusione, l'epistola dovette comunque avere come principale e in un certo senso "vero" destinatario lo stesso Enrico VII.<sup>7</sup> Essa dovette infatti essere concepita con l'intento di rendere in qualche modo un omaggio al sovrano in arrivo, offrendogli una sorta di manifesto politico a sostegno della sua impresa: un manifesto che potesse nel contempo accreditare lo stesso Dante come un fine e dotto dittatore di epistole e dunque come un potenziale mentore e consigliere, se non addirittura ideologo, maître-à-penser ed ispiratore politicoculturale.8

Resta invece più controversa, ai fini del discorso che qui vorrei svolgere, la questione se sia proponibile l'ipotesi cui accennavo di una possibile composizione congiunta (o strettamente ravvicinata), pur nella evidente diversità delle forme, dell'epistola e del canto VI del *Purgatorio*. Per portare argomenti a sostegno di questa ipotesi cercherò dunque di proporre due ordini di considerazioni: dapprima quelle che potrebbero suggerire una datazione del canto ad un momento, come ho detto, molto vicino a quello dell'epistola; dall'altro quelle che potrebbero appunto far pensare, in ragione della sostanziale complementarietà tematica dei due testi, ad una loro possibile ideazione in chiave unitaria.

<sup>6</sup> Come ben argomentato da Umberto Carpi, il quale pure ipotizza, in modo a mio avviso non persuasivo, un arrivo dell'Alighieri nel Casentino solo nel 1311, Dante non dovette poter giungere presso il conte di Battifolle prima dell'estate del 1309 e non dovette trattenersi presso di lui oltre l'autunno del 1311 (Carpi, La nobiltà di Dante, vol. II, pp. 569-73). In proposito si veda anche infra la nota 17; mentre su Guido Guidi, conte di Battifolle, e sui Guidi in genere, si veda, sempre infra, la nota 14. Riguardo invece alle lettere scritte da Dante a nome della Gherardesca, moglie di Guido Guidi, alla regina dei Romani Margherita di Brabante si veda in questi stessi atti il contributo di Attilio Bartoli Langeli.

<sup>7</sup> Si veda al riguardo l'osservazione di *Ep.* (Baglio), nota a p. 102.

<sup>8</sup> Si veda ad esempio Montefusco, Le "Epistole", p. 455.

## 2 La datazione di *Purq*. VI

A dispetto dell'opinione di alcuni autorevolissimi dantisti – come ad esempio Marco Santagata, che ancora nel 2017 ha sostenuto che «è probabile che quando scriveva questo canto [cioè il VI del Purgatorio], Dante non conoscesse ancora l'intenzione di Enrico di scendere in Italia» – io sono in realtà persuaso che quel canto dovette essere composto quando la notizia dell'imminente venuta del Re dei Romani nella Penisola doveva essere a Dante stesso assolutamente già nota, il che porterebbe la data di composizione del canto stesso al 1310 (in particolare, io presumo, tra la fine di luglio o i primi di agosto e il settembre, o al più tardi, come vedremo, gli inizi di ottobre di quell'anno, e dunque, come si diceva, in stretta prossimità rispetto all'epistola V).9

Questa ipotesi di datazione si fonda, in primo luogo, sul senso complessivo del canto, o meglio sul suo peculiare messaggio politico, il quale consiste non solo in un'analisi tanto lucida quanto impietosa dei mali italiani (le accecanti lacerazioni, le lotte continue e sanguinose, l'affermarsi di tirannidi signorili o di demagogie populiste, l'assenza in generale di un principio d'ordine, l'incompetente pretesa dirigenziale del Papato, e l'impossibilità di garantire dei livelli minimi di vivibilità...), ma anche, di fatto, nell'individuazione di una possibile e sicura risposta rispetto a tutti questi problemi: una risposta che Dante indica con chiarezza nel ristabilimento dell'autorità imperiale nella Penisola quale elemento stabilizzatore del quadro italiano e quale fattore decisivo per il ripristino di un presupposto di giustizia contro il dilagare dell'arbitrio, della violenza e del caos. Da questo punto di vista, il canto dell'«Ahi serva Italia» non è un canto rivolto al passato o di semplice, spietata, denuncia dei guasti del presente, ma è un canto a mio avviso percorso da una carica piuttosto forte di speranza e di attesa fiduciosa nell'avvenire. Infatti l'invito reiterato rivolto ad Alberto d'Absburgo a venire in Italia a prendere coscienza dei disastri del giardino dell'Impero ridotto a deserto - invito che è ripetuto anaforicamente per ben 5 volte in pochi versi (Purg. VI, 106–117) – più che come un lamento, gonfio di amarezza e di delusione, si presta in realtà ad essere letto come una sorta di manifesto politico carico di attese e di aspettative. In proposito si ponga mente in particolare al fatto che pur essendo formalmente rivolta a quel particolare sovrano (cioè appunto ad Alberto I, ovvero il re dei Romani del tempo della cronologia fittizia del poema), quell'anafora può facilmente essere letta come un invito rivolto a Enrico VII (il re dei Romani del tempo in cui il canto venne presumibilmente composto e di cui si dovevano già ben conoscere le intenzioni riguardo

<sup>9</sup> Per la citazione di Marco Santagata vedasi Santagata, Il racconto della Commedia, p. 189.

all'Italia). <sup>10</sup> Appare cioè a mio avviso evidente – come del resto fu già rilevato da alcuni acuti lettori danteschi (come Parodi, Roncaglia e altri) - che quel canto dovette essere scritto quasi come un testo «d'occasione» in un momento in cui la venuta di Enrico nella Penisola doveva essere in realtà un'opzione politica già molto concreta e non una mera speranza in un qualche vago e lontano futuro.11

A supporto di questa ipotesi di datazione al 1310 vi sono peraltro anche diversi indizi ancora più specifici. Riassumendo si tratta di questi:

- la provenienza dei personaggi che si affollano attorno a Dante all'inizio del canto stesso (Purg. VI, 12-24);
- 2) i toni relativamente moderati della polemica anti-papale nell'apostrofe in cui prorompe il poeta dopo aver assistito alla scena dell'abbraccio tra Sordello e Virgilio (Purg. VI, 91-96);
- 3) il cenno al «successor» di Alberto I d'Asburgo, che dovrebbe avere «temenza» della maledizione che si sarebbe presto abbattuta non soltanto sulla casa asburgica, ma anche sugli altri e successivi detentori dell'ufficio imperiale, se si fosse, da parte loro, continuato a trascurare l'Italia (Purg. VI, 102):
- 4) i riferimenti alle città indicate da Dante come esempi dei mali italiani (Purg. VI, 106-112);
- 5) l'immagine di Roma vedova e piangente (*Purg.* VI, 112–114);
- 6) il riferimento a Firenze, paragonata ad una vecchia inferma che si rigira nel proprio letto (Purg. VI, 127-151).

Cerchiamo allora di approfondire in modo un po' più dettagliato in che senso questi singoli punti (pur rimandando al contributo sopra richiamato per una discussione più approfondita) consentono di trarre delle conclusioni a supporto di una possibile composizione del canto fortemente ravvicinata (se non addirittura pensata in parallelo) a quella dell'epistola V.

Riguardo al primo dei sei punti indicati, non pare in effetti privo di significato il fatto che la maggior parte – per l'esattezza quattro su sei – delle anime dei defunti per morte violenta che si affollano intorno a Dante-personaggio all'inizio del canto per implorare il suo intervento sui vivi affinché preghino per loro (così da accelerarne e quindi ridurne la permanenza nell'Antipurgatorio)

<sup>10</sup> Su Alberto d'Absburgo si vedano von Wegele, Albrecht I; Gauert, Albrecht I, e Pispisa, Alberto I.

<sup>11</sup> Si vedano Parodi, La data della composizione, a p. 285, e Roncaglia, Il canto VI, a p. 417. Ma si vedano ad esempio anche Ercole, *Il canto dell'Italia*, alle pp. 142–144; Ercole, *Le tre fasi*, alle pp. 342-343.

siano tutte anime di personaggi di area casentinese o legati a vario titolo al vasto consortile dei conti Guidi, signori del Casentino. Si tratta infatti di Benincasa da Laterina (un aretino morto nel 1284): di Guccio Tarlati di Pietramala (un altro aretino morto nel 1290); di Federico Novello dei conti Guidi di Bagno (un importante esponente della stirpe guidinga morto nel 1291); e di Orso degli Alberti di Mangona (cugino dei Guidi e morto nel 1286).<sup>12</sup> Un quinto personaggio. Gano degli Scornigiani (anche lui morto ammazzato nel 1288), era in effetti pisano e non casentinese, ma la sua vicenda era strettamente legata a quella del conte Ugolino (Ugolino della Gherardesca), che, come noto, era a sua volta il padre della contessa Gherardesca della Gherardesca, moglie, come si è già ricordato, del conte Guido Guidi di Battifolle.<sup>13</sup>

Ora, tutto questo rimanda verosimilmente a un frangente in cui Dante da un lato doveva avere particolare facilità nel raccogliere notizie di antichi fatti di sangue casentinesi (il che fa presumere che si dovesse trovare fisicamente da quelle parti), e dall'altro lascia supporre che egli dovesse avere qualche valido motivo per inserire nel suo poema proprio quelle storie (tra le mille vicende violente cui pure avrebbe agevolmente potuto ispirarsi): il che può a sua volta far pensare che tra questi motivi vi potesse anche essere quello di compiacere coloro che gli stavano offrendo in quel momento riparo, protezione e ospitalità, cioè, appunto i conti Guidi (in particolare i Guidi di Battifolle, signori di Poppi).<sup>14</sup> C'è infatti da credere che per i suoi ospiti e "mecenati" di quel momento, il fatto di vedere richiamate nella Commedia alcune storie della loro terra e della loro stirpe dovesse essere qualcosa di gratificante, che ne consacrava in qualche modo la notorietà ed il prestigio.

Ma oltre a questo, il fatto che tanti morti casentinesi fossero menzionati tra le anime affollantisi intorno a Dante-personaggio in quel particolare punto dell'Antipurgatorio, potrebbe in fondo far pensare anche a un messaggio di tipo più prettamente politico. O meglio, a un messaggio duplice. Da un lato infatti

<sup>12</sup> Su questi personaggi si vedano le voci dell'Enciclopedia dantesca: Piattoli, Benincasa da Laterina; Saffiotti Bernardi, Tarlati Guccio; Ragonese, Federico (Federigo) Novello; e Piattoli, Alberti Orso. Nel caso di Orso degli Alberti (dei conti Mangona) occorrerà dire che egli non era esattamente del Casentino, ma del Mugello (area comunque non lontana dal Casentino stesso). Egli tuttavia, era in ogni caso legato ai Guidi (si veda Carpi, La nobiltà, vol. II, pp. 550-552).

<sup>13</sup> Su Gano degli Scornigiani si veda Piattoli, Scornigiani Gano.

<sup>14</sup> Sui conti Guidi (e in particolare Guido di Battifolle) e sull'epoca dei soggiorni danteschi a Poppi si vedano Delumeau, I conti Guidi, pp. 105–118; Scharf, Le intersezioni, pp. 119–138; Canaccini, I Guidi e Bonifacio VIII, pp. 139-156; Pirillo, I castelli, pp. 267-290; De la Roncière, Fidelités, partonages, pp. 35-60; Carpi, La nobiltà, vol. II, pp. 468-573; e Bicchierai, Guidi, Guido. Inoltre per le genealogie guidinghe si veda Rauty, I conti Guidi, pp. 241-64, con tavola genealogica a p. 250.

si potrebbe ritenere che Dante avesse inteso sottolineare, con il cenno a quelle anime di morti ammazzati del Casentino, quanto disastroso e insensato fosse (e fosse stato in passato) quel continuo susseguirsi di violenze e di lutti di cui anche quelle terre erano state segnate. Dall'altro, invece, si potrebbe supporre che il poeta avesse voluto far sapere, proprio richiamandosi a quelle anime di penitenti desiderose di cominciare il loro vero cammino di espiazione, che la nobiltà di quella cruciale area appenninica (di cui i Guidi erano indiscutibilmente magna pars e cui quelle anime sembravano rimandare) era a sua volta desiderosa di un cambio di passo: nel senso che non era insensibile all'opportunità di fuoriuscire da quelle laceranti lotte faziose e faide intestine per aprirsi (magari proprio per il tramite dello stesso Dante) ad una scelta di pacificazione e di perdono, quale quella che sembrava annunciare Enrico VII di Lussemburgo con il suo programma italiano. <sup>15</sup> Ma tutto questo può per l'appunto far pensare che la stesura del canto debba necessariamente collocarsi proprio entro i termini cronologici del soggiorno poppese e casentinese di Dante (periodo che è perfettamente compatibile con la nostra datazione al 1310). E nel contempo viene naturale supporre che il canto stesso fosse stato per l'appunto composto quando la venuta in Italia di Enrico doveva apparire ormai prossima.

Ma non è tutto: si può infatti anche pensare, come a me sembrerebbe ragionevole, che l'inserimento nel canto di quei riferimenti a fatti dei Guidi e del Casentino rispondesse in realtà anche all'idea di suscitare nei lettori interesse

<sup>15</sup> Incidentalmente si potrebbe notare che su posizioni analoghe a quelle cui si andavano orientando i Guidi (o la più parte di loro)), si volse, tra l'estate e l'autunno del 1310, anche un altro amico e protettore di Dante, come Moroello Malaspina di Giovagallo, di cui Dante era stato ospite prima di portarsi nel Casentino. Su di lui – già comandante militare della Tallia Tusciae, cioè della lega dei comuni guelfi toscani, ma presente a Vercelli al cospetto di Enrico VII entro l'ottobre del 1310 - si può rimandare a Saffiotti Bernardi, Malaspina Moroello; e Salvatori, Malaspina Moroello. Nel caso dei Guidi, gioverà ricordare, come sottolinea il saggio di Federico Canaccini in questi stessi atti, che nel corso del Duecento i vari rami del grande consortile guidingo (Guidi di Battifolle, di Bagno, di Dovadola, di Romena e di Modigliana) erano venuti in effetti assumendo posizioni politiche differenti, dividendosi tra quelli più filoguelfi e quelli filo-ghibellini (o per meglio dire, tra quelli più e quelli meno vicini alla politica fiorentina). E analoghe divisioni – lo conferma anche il contributo, sempre in questa sede, di Elisa Brilli - sarebbero venute per vero dire riemergendo nel corso della complessa vicenda italiana di Enrico VII, a partire soprattutto dagli ultimi mesi del 1311 (proprio Guido Guidi di Battifolle si sarebbe ad esempio rivelato tra i primi della sua stirpe a "mollare" la causa imperiale) (si veda anche, infra, la nota nº 17). Ma nel 1310, quando si profilava l'imminente venuta in Italia del Re dei Romani (per di più in veste di pacificatore super partes), queste divergenze intestine parvero (e furono) accantonate, il che significa che è assolutamente lecito sostenere che a quella data tutti i Guidi fossero in realtà interessati a intavolare con il sovrano un diretto rapporto politico ed a mostrarsi a lui devoti, con ostentazioni anche formali di fedeltà.

e curiosità su quello specifico contesto dinastico e territoriale. Chi infatti si fosse trovato a leggere o a sentir nominare quei personaggi (non sempre conosciutissimi) sarebbe stato inevitabilmente indotto a chiedersi di chi si trattasse e a volerne sapere qualcosa in più. <sup>16</sup> In generale sembra infatti difficile pensare che Dante possa aver scritto l'intera Commedia senza dare in qualche modo per scontato che la sua opera dovesse essere fatalmente sottoposta a una qualche attività di commento, che tra le altre cose fornisse appunto notizie e chiarimenti ai suoi lettori circa l'identità dei diversi personaggi di volta in volta menzionati e sulle circostanze dei fatti descritti. In questo senso, poiché l'aver inserito tutti quei riferimenti al contesto casentinese avrebbe dunque evidentemente suscitato delle curiosità, è chiaro che ciò avrebbe contribuito ad attirare l'attenzione sui signori di quelle terre (che sarebbero stati inevitabilmente chiamati in causa dai commenti di chi avesse dato conto di quei versi). E se ipotizziamo che il canto VI del Purgatorio possa essere stato scritto, come io tenderei a credere, avendo in mente anche un lettore (o un ascoltatore) particolare, quale avrebbe potuto essere Enrico VII, si potrebbe ricavare un ulteriore significato politico di quei riferimenti: nel senso che si potrebbe congetturare, non senza ragionevolezza, che Dante avesse operato anche con il preciso intento di attirare l'attenzione del sovrano proprio verso i Guidi e lo spazio guidingo e forse, in particola-

<sup>16</sup> Questa ipotesi, naturalmente, presuppone che dei lettori vi dovessero comunque essere. A tale proposito non vorrei invero addentrarmi in questa sede nella questione, alquanto dibattuta e controversa, del grado di circolazione dei canti della Commedia nel periodo della sua composizione. Ritengo tuttavia corretto esplicitare che - di contro ad autorevoli e ben note posizioni come quelle di Giorgio Petrocchi e altri, secondo cui Dante avrebbe scrupolosamente evitato, per diversi anni, di far circolare i canti della sua grande opera (cfr. Petrocchi, Intorno alla pubblicazione) - io propendo invece per la teoria opposta sostenuta da non meno autorevoli commentatori come Aldo Vallone, Giorgio Padoan o John Scott, secondo i quali in realtà l'Alighieri, via via che veniva compiendo la stesura del poema, licenziò e fece circolare i suoi canti (o blocchi di canti) quanto meno entro gruppi di lettori selezionati (cfr. ad esempio Vallone, Note sul testo; Padoan, La pubblicazione casentinese; e Scott, Dante ha rivisto). Dico questo per sottolineare come a mio avviso vi dovettero certamente essere dei lettori di canti della Commedia già ben prima che l'opera fosse terminata (o anche prima dei celebri termini a quo del 1314 e del 1315, indicati da Petrocchi come date prima delle quali sarebbe sostanzialmente da escludere la pubblicazione anche soltanto parziale delle prime due cantiche del poema o di parti di esse). E vi poterono anche essere dei canti (come appunto il VI del Purgatorio) espressamente pensati per poter essere letti almeno da qualcuno e non per essere tenuti segreti per anni. Mi pare del resto che l'ipotesi della circolazione dei canti (e dunque dell'esistenza di più lettori) si accordi tanto con il celebre "argomento barberiniano" (databile a quanto sembra al 1313, e che ricordava come a quel tempo già fosse nota l'opera dantesca «de infernalibus») quanto con testimonianze come quella di Filippo Villani, secondo cui Dante, soprattutto a partire dal suo lungo soggiorno casentinese «multum operis edidit» (cfr. Vallone, Studi, pp. 3– 18; e Filippo Villani, Expositio, p. 39).

re, verso i Guidi di Battifolle (che del resto, anche in considerazione dei loro trascorsi guelfi, potevano essere presumibilmente interessati a un'operazione che li mettesse in qualche modo in una buona luce agli occhi del lussemburghese). Ma tutto questo a sua volta induce a supporre che se il canto doveva davvero esprimere anche intenti di questo genere esso poté verosimilmente essere scritto e concepito in un momento in cui la venuta del sovrano in Italia doveva essere davvero prossima: il che per l'appunto ci avvicinerebbe di nuovo a quell'ambito cronologico del 1310, che sopra abbiamo richiamato. <sup>17</sup> Una data precedente o successiva non avrebbe infatti avuto molto senso se ci mettiamo in questa prospettiva, mentre con riferimento a quello specifico e limitato arco temporale un testo che avesse puntato a incuriosire Enrico VII (e a mostrare un'immagine dei Guidi disposti a guardare a lui con fiducia) sarebbe stato decisamente più plausibile.<sup>18</sup>

17 Come ha notato giustamente Umberto Carpi, è difficile pensare che prima che si fosse delineata la spedizione in Italia di Enrico VII (e che questa si fosse configurata come approvata dal papa) i diversi rami dei conti Guidi (e in particolare i Guidi di Poppi, di chiaro orientamento guelfo) potessero aver dato ospitalità all'esule Dante; e ancor più che essi potessero esser stati particolarmente interessati ad attirare su di sé l'attenzione del re dei Romani. D'altro canto, è altrettanto difficile pensare che un'operazione del genere (cioè il tentativo di suscitare l'interesse dell'imperatore per la sorte dei conti Guidi) possa essere avvenuta dopo la fine del 1311 o i primi del 1312, quando la maggior parte dei diversi esponenti guidinghi (tra cui i Guidi di Battifolle) dovettero prendere le distanze dal sovrano e riaccostarsi a Firenze ed alla sua linea di intransigente opposizione ad Enrico. Dante stesso, dopo quel periodo, dovette del resto allontanarsi dai Guidi e dal Casentino, e i versi del canto XIV del Purgatorio, in cui il poeta dipinse i Casentinesi come «brutti proci» (Purg. XIV, 48) farebbe pensare ad un rapporto ormai deterioratosi con «pressoché tutti i signori dei castelli casentinesi» (Carpi, La nobiltà, vol. II, pp. 569-573).

18 Vale la pena di notare che anche «Pier della Broccia», cioè il sesto personaggio tra quelli che si affollano attorno a Dante in quella scena iniziale del canto VI del Purgatorio, pur non avendo alcun legame con il Casentino, potrebbe in effetti acquistare un significato politico particolare ipotizzando che la sua collocazione in quel punto del poema possa essere stata pensata proprioanche in funzione di un messaggio per Enrico VII. La storia di Pierre de la Broce, ciambellano e consigliere del re di Francia Filippo III, messo ingiustamente a morte nel 1278 per volere o responsabilità della regina Maria di Brabante (seconda moglie di quel sovrano e rimasta peraltro in vita fino al 1321), potrebbe essere infatti vista come un chiaro ammiccamento anti-francese, che prendesse di mira le trame e i delitti della corte dei Capetingi. Si può cioè supporre che Dante potesse aver pensato che ad Enrico VII non dovesse troppo dispiacere un ammiccamento siffatto, considerando che Filippo IV (figlio di Filippo III, anche se non di Maria di Brabante, come in realtà Dante probabilmente credeva) era stato, nel 1308, il grande avversario dell'elezione di Enrico a re dei Romani, e anche in seguito avrebbe continuato ad avversare la prospettiva della sua venuta in Italia e della sua incoronazione imperiale (sulla questione rimando a Somaini, Dante e il quadro politico, pp. 73-76; mentre sulla figura di Pierre de la Broce si vedano Masson, La Broce; e Ragni, Brosse, Pierre de la).

Il secondo indizio da considerare è quello dell'atteggiamento relativamente moderato che la lunga apostrofe del canto VI rivela verso il Papato. Certo, ai pontefici e alla Chiesa di Roma - la «gente» che dovrebbe «esser devota» (Purg. VI, 91) – viene effettivamente rivolto, da parte del Dante narratore (che è in effetti colui che prorompe in quella sorta di sirventese che costituisce la seconda parte del canto), il severo rimprovero di aver voluto tenere le briglie dell'Italia in luogo dell'Impero, con il risultato di aver reso l'Italia stessa una realtà ingovernabile come una bestia resa feroce e indomita («esta fiera [...] fatta fella», Purg. VI, 94). Ora: non c'è dubbio che sul piano del contenuto politico una posizione del genere (cioè appunto l'idea che il protagonismo del Papato, o più in generale di tutti i fautori della pars Ecclesiae, cioè del guelfismo genericamente inteso, fosse responsabile del caos italiano) rappresentava comunque una significativa radicalizzazione delle posizioni che l'Alighieri aveva sostenuto precedentemente, per esempio nel IV libro del Convivio, laddove i problemi dell'Impero (in Italia e in generale) erano stati ricondotti semplicemente al fatto in sé della latitanza o del venir meno del potere imperiale (senza porre in alcun modo l'accento sui presunti fattori impeditivi o ostativi posti in essere dalla Chiesa di Roma). 19 E tuttavia, pur tenendo conto di ciò, andrà comunque sottolineato che rispetto ad altre accuse che in altri canti della Commedia Dante aveva rivolto ai pontefici (ivi compreso lo stesso Clemente V, cui nel XIX dell'Inferno era stata anticipata la condanna al cerchio dei simoniaci), i toni del VI del Purgatorio paiono in definitiva assai meno irrevocabilmente polemici. In questo caso infatti la posizione di Dante non si tradusse in una dura reprimenda, magari nelle forme di una qualche profezia o di un'invettiva verso i singoli papi o verso il papa vivente (come appunto nel XIX dell'Inferno), e neppure in un'analisi impietosa e di carattere generale sulle responsabilità storiche del Papato (come sarebbe ad esempio avvenuto nel XVI dello stesso *Purgatorio*). Neppure si arrivò a toni che fossero minimamente comparabili alle invettive durissime e inappellabili del XXXII del *Purgatorio* o del XXVII del *Paradiso*. Al contrario, qui, cioè nel VI del Purgatorio, Dante si limitò a suggerire al Papato di compiere un cambio di atteggiamento nei confronti degli imperatori.

In pratica, era come se il Dante-autore, pur non mancando di far esprimere al Dante-narratore delle critiche anche severe sul comportamento passato dei

<sup>19</sup> Riguardo in particolare alla situazione della Penisola, Dante nel nono capitolo del IV libro del Convivio aveva in effetti messo bene a fuoco il fatto che la latitanza del supremo potere civile costituito dall'Impero aveva prodotto molti mali «ne la misera Italia, che sanza mezzo alcuno a la sua governatione è rimasa» (cfr. ad esempio Chimenz, Alighieri Dante, p. 412). Egli però non aveva messo del tolto a fuoco il fatto che quella latitanza potesse avere in definitiva nell'azione politica del Papato la propria causa più profonda. È un punto questo che è stato di recente ben puntualizzato anche da Giorgio Inglese: Inglese, Vita di Dante, pp. 87-88.

papi, fosse comunque disposto a pensare che quel comportamento potesse essere in buona sostanza modificato. Il che potrebbe per l'appunto indurre a ritenere che quando scrisse quello specifico canto Dante dovesse essersi in qualche modo persuaso del fatto che la politica papale potesse cambiare, se non che stesse in realtà già cambiando (in particolare alla luce del diverso atteggiamento nei confronti del Re dei Romani, che, sia pure con molte cautele, venne in effetti assunto da Clemente V dopo qualche mese dall'elezione di Enrico VII del novembre del 1308: e questo se non altro nel tentativo di bilanciare, mediante il dialogo con il Lussemburghese, lo strapotere del re di Francia, da cui il papa tra il 1307 ed il 1308 aveva dovuto subire pressioni umilianti, come quelle legate alla soppressione dell'Ordine dei Templari e all'apertura del processo postumo a Bonifacio VIII).<sup>20</sup> Ma se così fosse – se cioè si dovesse riconoscere (come a me

20 Le pressioni francesi su Clemente V per un processo postumo per eresia contro Bonifacio VIII, il papa con cui Filippo IV si era duramente scontrato negli anni precedenti, erano cominciate sin dal momento dell'elezione di Clemente al pontificato (nel 1305) per poi divenire col tempo sempre più insistenti. Per il re di Francia la condanna di Bonifacio era un obiettivo politico fondamentale, poiché solo in quel modo egli avrebbe potuto sottrarsi al rischio di essere a sua volta accusato di aver operato illegittimamente contro quel papa al tempo dello «schiaffo di Anagni» del 1303 e del suo tentativo di catturare e trasferire in Francia il pontefice. Le pressioni regie su Clemente V continuarono dunque con insistenza crescente, e nonostante le proteste di altre potenze europee come l'Inghilterra o l'Aragona (contrarie agli eccessi di protagonismo del Capetingio e ai suoi atteggiamenti da advocatus Ecclesiae), approdarono infine al risultato di costringere il papa, nell'agosto del 1308 ad annunciare l'effettiva futura apertura del processo canonico contro il suo predecessore: cosa che sarebbe poi in effetti avvenuta ad Avignone nel marzo del 1310. Più tardi, nell'aprile del 1311, con la bolla Rex gloriae virtutum, il pontefice sarebbe riuscito a trovare una soluzione di compromesso sulla questione, riconoscendo apertamente lo zelo religioso Filippo (e con ciò assolvendolo preventivamente da ogni possibile accusa di attentato alla Libertas Ecclesiae), ma nel contempo evitando che si arrivasse a bollare di eresia Bonifacio, e chiudendo di fatto il processo senza compromettere il prestigio dell'istituzione papale. L'esito della vicenda non toglie tuttavia che la pressione francese avesse a lungo costituito per il Papato un argomento di serio imbarazzo e si capisce perciò che l'idea di attenuare in qualche modo l'assoluta egemonia politica del re di Francia (per esempio dando spazio al Re dei Romani) dovesse essere un tema avvertito con una certa urgenza. Lo stesso dicasi del resto per le richieste francesi affinché il papa procedesse a una formale soppressione dell'Ordine dei Templari. Filippo il Bello aveva cominciato a insistere sulla questione dopo l'arresto di centinaia di cavalieri del Tempio nel Regno di Francia, nell'ottobre del 1307. Anche in quel caso il papa aveva inizialmente cercato di resistere a queste ingerenze in nome dell'autonomia della giurisdizione ecclesiastica. Ma le pressioni di Filippo il Bello si erano venute comunque moltiplicando, facendosi col tempo sempre più minacciose. Alla fine il papa avrebbe ceduto, e la soppressione dell'Ordine sarebbe stata in effetti disposta nel marzo del 1312 durante il concilio di Vienne, per essere poi ufficializzata con la bolla Vox in excelso dell'aprile dello stesso anno. Ma pure quella vicenda aveva costituito per il Papato un fattore di forte disagio (cfr. Paravicini Bagliani, Clemente V, e Menache, Clement V, pp. 191-199, 205-246).

pare) che i toni del poeta nei riguardi del Papato non fossero, nel canto VI del *Purgatorio*, particolarmente esacerbati – allora si dovrebbe ragionevolmente poter supporre che mentre scriveva quel canto Dante dovesse essere per l'appunto anche già al corrente del fatto che l'atteggiamento di Clemente V verso Enrico VII, dopo un'inziale cautela, aveva in realtà cominciato, tra la primavera e l'estate del 1309, a dimostrarsi decisamente non ostile e aperto al dialogo.<sup>21</sup>

In questo senso, si dovrebbe allora presumibilmente concludere che il poeta dovesse già essere a conoscenza di tali sviluppi, e che non gli dovesse essere ignota la ricordata bolla Exultet in gloria del settembre 1310 (richiamata anche nell'epistola V), con cui il pontefice, sia pur ponendo alcune condizioni, aveva dato il suo pieno benestare alla venuta di Enrico nella Penisola (notizia di cui la cancelleria di Enrico aveva poi curato la diffusione per tutta Italia).<sup>22</sup> O quanto meno egli doveva se non altro avere contezza della bolla Divinae Sapientiae del 26 luglio del 1309, con la quale Clemente V aveva già riconosciuto Enrico come re dei Romani e si era anche dichiarato pronto ad accordargli «unctionem, consecrationem et Imperii Romani coronam».<sup>23</sup> Se infatti la composizione del

<sup>21</sup> Inizialmente, cioè all'indomani dell'elezione di Enrico di Lussemburgo a re dei Romani (avvenuta nella dieta di Francoforte del 27 novembre 1308), e anche dopo l'incoronazione tedesca dello stesso Enrico (avvenuta nella cappella palatina di Aquisgrana il 6 gennaio del 1309), l'atteggiamento di papa Clemente V verso il Lussemburghese, al di là di un'innegabile soddisfazione di fondo dovuta alla possibilità di trovare nel nuovo re dei Romani un possibile contrappeso all'influenza francese, fu improntato a una certa cautela: anche per non urtare in modo troppo scoperto la suscettibilità di Filippo IV di Francia, che si era in effetti esposto pubblicamente per tentare di procurare l'elezione per il fratello Carlo di Valois, in favore del quale anche Clemente V, seppure in modo non troppo convinto, aveva del resto compiuto qualche passo diplomatico. Già nel corso dei primi mesi del 1309, però, i segnali di apertura verso Enrico erano divenuti progressivamente più chiari (mentre nel frattempo venivano peraltro intessuti stretti e cordiali rapporti con Roberto d'Angiò, succeduto al padre Carlo II nella corona di Napoli e nei domini angioini di Provenza e Piemonte, nel maggio del 1309). L'idea papale era in realtà quella di creare le condizioni per fondare gli assetti italiani su un'intesa angioino-lussemburghese, di cui il Papato stesso fosse ad un tempo il garante e l'artefice. Perciò, quando nel giugno del 1309 partirono per Avignone i rappresentanti di Enrico VII per chiedere la benedizione papale, il pontefice si apprestò ad accoglierli con grande favore, e il 26 di luglio, subito dopo averli ricevuti, non esitò a riconoscere formalmente la legittimità dell'elezione lussemburghese con la celebre bolla Divinae Sapientiae (cfr. Menache, Clement V, pp. 152–155; Caggese, Roberto d'Angiò, vol. I, p. 111; Bowsky, Henry VII, pp. 21–22; e cfr. altresì infra la nota 23).

<sup>22</sup> Per la bolla Exultet in gloria si veda supra la nota 5; sulla sua diffusione si vedano invece gli Acta Henrici Romanorum imperatoris, pp. 42-46.

<sup>23</sup> Il testo della bolla Divinae sapientiae (tecnicamente una lettera di Clemente a Enrico VII) è in Henrici VII Constitutiones, pp. 261–263. Ma si veda anche Frugoni, Divinae Sapientiae. Sulle due bolle papali, si vedano pure Caggese, Roberto d'Angiò, vol. I, pp. 117-118 e 123-125; Cognas-

canto fosse avvenuta in una fase precedente a quei due atti papali (o per lo meno al più risalente di quelli), i toni relativamente moderati dell'apostrofe non sarebbero stati in realtà molto congrui, nel senso che Dante avrebbe avuto, dopo tutto, delle buone ragioni per recriminare con durezza sulla scarsa disponibilità del Papato nei riguardi dell'autorità imperiale. E ancor meno comprensibile sarebbe stato il ricorso a quei toni in una qualche misura indulgenti se dovessimo ipotizzare una datazione più tarda, che fosse successiva, in particolare, alla rottura tra il papa ed Enrico VII dell'estate del 1312: episodio che a Dante parve come un vero e proprio tradimento papale.<sup>24</sup> Viceversa, collocando il canto tra quei due estremi cronologici (luglio 1309 e giugno 1312) tutto acquisterebbe un senso più logico. E il ricorso a espressioni di critica pur sempre grave, ma certo non di inflessibile e drastica reprimenda, apparirebbe in definitiva giustificato. Anche sulla base di questo argomento potremmo dunque ragionevolmente pensare a una composizione quanto meno posteriore a quel termine a quo della fine di luglio del 1309 (e forse anche a quello del settembre del 1310).

Terzo indizio è poi quello dei celebri versi 100–102: «giusto giudicio da le stelle caggia / sovra'l tuo sangue, e sia novo e aperto, / tal ch'el tuo successor temenza n'abbia». Dopo aver rimproverato Alberto I d'Asburgo, così come il padre Rodolfo I, per il loro venir meno rispetto ai doveri di guida dell'Impero,

so, Arrigo VII, pp. 186-187; Morghen, Le lettere politiche, p. 99; Bowsky; Henry VII, pp. 22-23 e 48; e Menache, Clement V, pp. 152 e 157.

<sup>24</sup> La rottura tra Clemente V ed Enrico VII può essere fatta risalire alla lettera papale del 19 giugno 1312 con cui il pontefice, anziché ordinare a Roberto d'Angiò di non interferire con l'incoronazione imperiale di Enrico (che si trovava a Roma sin dal 7 di maggio), invitò i due sovrani ad una tregua. Questa posizione neutrale (dovuta di fatto alle pressioni francesi) parve a Enrico un vero e proprio abbandono del sostegno che il papa sembrava avergli fino a quel momento garantito. Dopo quella lettera, non a caso, Enrico, esasperato dall'atteggiamento delle truppe angioine in Roma, che gli impedivano di accedere alla basilica di S. Pietro, decise comunque di farsi incoronare in S. Giovanni in Laterano dai cardinali che erano con lui (il 29 giugno del 1312); mentre il successivo 4 luglio 1312, in aperta polemica con Roberto d'Angiò e con il pontefice, sottoscrisse un formale trattato di alleanza con il re di Trinacria Federico d'Aragona, al quale fu anche riconosciuto (in contrasto con quanto disposto dalla pace di Caltabellotta dell'agosto 1302) il diritto di assicurare alla propria discendenza la corona siciliana. Queste prese di posizione polemiche contro il pontefice furono certamente condivise da Dante che infatti nel canto XVII del Paradiso accuserà esplicitamente «'I Guasco» (ovvero Clemente V) di avere ingannato e tradito Enrico (Par. XVII, 82), mentre nel XXXII del Purgatorio avrebbe descritto la Chiesa Romana come «la puttana sciolta», che fornica scompostamente con il «gigante», ovvero con la monarchia francese (Purg. XXXII, 149, 152); per non parlare della maledizione estrema pronunciata da san Pietro nel XXVII del Paradiso contro il papa «ch'usurpa in terra il luogo mio, / il luogo mio, il luogo mio che vaca / ne la presenza del Figliuol di Dio» (Par. XXVII, 22-24).

Dante lancia contro l'intera casa asburgica (il «tuo sangue») una sorta di maledizione-minaccia che ha tutti i tratti di una premonizione o di una profezia, ancorché pronunciata dal semplice Dante narratore e non dall'anima di un qualche defunto (come in genere nella Commedia). Con ogni evidenza si tratta però di una minaccia post eventum, dalla quale si comprende bene che Danteautore doveva essere perfettamente al corrente dei fatti drammatici abbattutisi sugli Asburgo tra il 1307 ed il 1308: dall'uccisione del figlio di Alberto, Rodolfo d'Austria (il 4 luglio del 1307), a quella dello stesso Alberto I (il 1º maggio del 1308). Il canto è cioè da collocare certamente in un momento successivo a quelle due date.

Ma non è tutto. Nel verso 102 infatti la maledizione/minaccia rivolta agli Asburgo viene estesa in realtà anche allo stesso Enrico VII («il tuo successor»), che farà meglio a trarre il dovuto insegnamento da quella lezione («temenza n'abbia»), se non vorrà che la medesima punizione divina si abbatta anche su di lui. E qui sta il punto: ma come (ci si potrebbe infatti domandare e ci si è talora domandato)? Dante minaccia la rovina al suo paladino? Si rivolge con parole intimidatorie a quell'«alto Arrigo» di cui nel Paradiso avrebbe invece tessuto un elogio così commosso da riservargli uno dei pochi posti ancora liberi nella rosa dell'Empireo (Par. XXX, 133-138)? La critica dantesca si è a lungo arrovellata su questo passaggio, apparentemente così controverso. Ma il problema a ben vedere non si pone nemmeno se solo si riconosce che Dante dovette aver scritto quel verso in un momento in cui già doveva sapere che quella minaccia non aveva in realtà alcun valore (né avrebbe impressionato il destinatario), e questo poiché doveva già essere noto a tutti che Enrico VII non sarebbe affatto venuto meno ai suoi doveri di futuro imperatore, dato che non soltanto doveva avere già manifestato in maniera esplicita la propria intenzione di venire in Italia, ma doveva anche aver chiaramente dato a vedere di essere davvero sul punto di farsi vivo nella Penisola (e non soltanto con proclami tanto magniloquenti quanto vani, ma in modo concreto, con un concreto programma politico e pacificatore, e perfino con una chiara benedizione papale).

Ora, gioverà ricordare, a tale riguardo, che Enrico VII, eletto re di Germania (e dunque re dei Romani) il 27 novembre del 1308, e quindi incoronato ad Aquisgrana il 6 gennaio del 1309, aveva pubblicamente manifestato la sua intenzione di venire in Italia sin dal settembre del 1309, in occasione della Dieta di Spira; mente già in luglio aveva fatto annunciare la cosa ad Avignone, ottenendo da papa Clemente V la già ricordata bolla Divinae Sapientiae, con cui il pontefice aveva formalmente autorizzato l'impresa. E a questi primi proclami era poi seguito, nella primavera del 1310, l'invio in Italia di due solenni ambascerie itineranti, cui era stato affidato il compito non soltanto di prendere informazioni sulle diverse situazioni locali (in vista della spedizione del re), ma anche di

annunciare a tutti l'imminente arrivo del sovrano (col suo grande programma di pace), facendo richiedere a tutti delle formali promesse di obbedienza. Nel luglio del 1310 una di queste ambascerie, guidata da Ludovico di Savoia (signore del Vaud da poco nominato senatore di Roma), nonché dai vescovi di Basilea e di Eichstädt (Gehrard von Wippingen e Philip von Ratsamhausen), dal giurista astigiano Bassano Guasco e dall'esule pistoiese Simone de' Reali, era giunta anche in Toscana, e ai primi di agosto si era portata anche ad Arezzo, ai piedi del Casentino (a una quarantina di kilometri da Poppi, dove si trovava Dante), ove aveva incontrato anche esponenti del consortile dei Guidi. Quel verso del canto VI del *Purgatorio*, se collocato in questa particolare temperie, perde dunque ogni connotato di inopportuna e inspiegabile intimidazione nei confronti del sovrano, e diventa invece una mera trovata retorica, poiché ora, dopo il luglio-agosto del 1310, Dante aveva di fatto la certezza che la venuta di Enrico nella Penisola era davvero qualcosa di imminente. Il che sposterebbe il termine a quo di quel canto intorno appunto a quei mesi dell'estate del 1310.

C'è poi la questione dei riferimenti alle città indicate come emblematiche dei mali italiani. Nell'invitare «Alberto Tedesco» a venire in Italia, Dante, nell'apostrofe del canto VI, ammoniva in effetti quel sovrano (a suo giudizio negligente) a venire a rendersi conto di persona dei guasti della Penisola. A tal fine erano quindi evocate, quali esempi di eloquente desolazione, alcune situazioni particolarmente significative: il caso dei vecchi partiti ormai defunti dalla proiezione sovracittadina, come i «Montecchi e Cappelletti» (Purg. VI, 106), che rimandavano ai contesti del Veronese (i Monticoli) e del Cremonese (i Cappelletti); quello delle aberranti lacerazioni delle fazioni urbane, esemplificate dal caso di Orvieto con «Monaldi e Filippeschi» (Purg. VI, 107); quello dello stato di prostrazione – ovvero «la pressura» (Purg. VI, 109) – delle grandi stirpi feudali, come gli Aldobrandeschi conti di Santafiora; per concludere infine con l'immagine di Roma, «vedova e sola» (Purg. VI, 113), che piangeva l'assenza del proprio sposo, l'imperatore.

Ora: a ben vedere tutti i riferimenti geografici evocati da questa sorta di rassegna del dolore italiano – e cioè Verona, Cremona, Orvieto, Santafiora e Roma – erano anche località situate lungo il percorso (e all'arrivo) del possibile e del tradizionale Romzug di un sovrano, che dovendo scendere dal Regno Teutonico nella Penisola per farsi incoronare in Roma, avrebbe presumibilmente dovuto percorrere la strada del Brennero e portarsi quindi nell'Urbe passando per la cosiddetta via Teutonica (o via Regia), per poi innestarsi sull'antica Via Postumia, quindi sulla via Aemilia e infine sulla Cassia fino a giungere a Roma, toccando, o sfiorando, le località richiamate nel canto. Dante in altre parole, nello scrivere il canto VI, e nell'invitare il sovrano a scendere nella Penisola, gli additava di fatto la strada più ovvia che si poteva presumere che egli avrebbe

percorso o dovuto percorrere nel suo viaggio: una strada peraltro che avrebbe potuto anche prevedere, tra le diverse varianti per valicare gli Appennini, anche quella di passare per il Casentino, dove stavano lo stesso Dante e i conti Guidi. Si ponga attenzione però: perché in realtà Enrico VII non sarebbe poi venuto nella Penisola attraverso quell'itinerario, ma avrebbe preferito invece presentarsi in Italia da Nord-Ovest (anziché da Nord-Est). In luogo della via del Brennero egli optò infatti per quella del Moncenisio, che passava per i domini dei conti di Savoia, suoi fedeli alleati. Ma questa decisione riguardo all'itinerario venne presa in realtà quasi all'ultimo momento, e cioè solo verso la fine di settembre del 1310.<sup>25</sup>

Se dunque Dante – come a me sembra assai plausibile – compose il canto per omaggiare Enrico VII in vista della sua imminente venuta in Italia, sembra anche che egli non dovesse essere ancora venuto a conoscenza del fatto che Enrico, alla vigilia della sua partenza, avrebbe poi cambiato il proprio percorso rispetto a quello previsto. Ma se questa ipotesi ha senso, potremmo allora indicare anche un termine ad quem per la composizione del canto: un termine che dovremmo collocare al più tardi ai primi di ottobre del 1310 (quando ormai i mutati progetti di Enrico dovettero appunto divenire di dominio pubblico). L'arco temporale in cui collocare il canto VI del Purgatorio si restringerebbe dunque ad un periodo compreso tra la fine di luglio e i primi di ottobre del 1310, il che ci avvicinerebbe davvero di molto (fin quasi a sovrapporsi integralmente) al contesto cronologico dell'epistola V, di cui bisognerebbe perciò postulare una composizione pressoché contemporanea a quella del canto.

Gli ultimi due indizi da considerare per la nostra datazione sono quelli, come si diceva, di Roma che piange e di Firenze che cambia continuamente posizione. Entrambi gli indizi sembrano confermare (o quanto meno non inficiare) l'ipotesi di datazione di cui qui stiamo ragionando.

L'immagine di Roma «vedova e sola» si riferisce ovviamente alla condizione di Roma abbandonata dagli imperatori tedeschi. Essa ci dice che il canto VI dovette essere evidentemente composto prima del maggio del 1312, quando Enrico, seppure per un breve periodo (cioè fino al 21 di luglio di quello stesso anno) fu effettivamente nell'Urbe (e fu allora che ebbe anche luogo la sua incoronazione a imperatore, avvenuta in San Giovanni in Laterano il 29 giugno), per

<sup>25</sup> Si vedano Cardini, La Romfahrt di Enrico VII, pp. 1–11; e Bowsky, Henry VII, pp. 43 e 227. La scelta di scartare la via del Brennero fu presa per evitare di dover transitare per le terre dei conti di Gorizia, (che in quel momento si erano appalesati come aperti nemici di Enrico, in quanto grandi rivali del figlio di lui Giovanni di Boemia nella delicata partita riguardante il conseguimento della corona di Boemia) (si veda Cognasso, Arrigo VII, pp. 72-74, 84-85 e 96-97).

farvi poi un secondo veloce soggiorno tra il 19 e il 20 di agosto. Prima di allora nessun re dei Romani, dai tempi di Federico II, era effettivamente più stato nella città dei Cesari: per cui l'immagine di Roma «vedova e sola» aveva oggettivamente, agli occhi di Dante, una sua ragion d'essere. Ma dopo il 1312, più che piangere per la lunga assenza dello sposo, Roma avrebbe dovuto tutt'al più rimpiangere (almeno nelle forme di una qualche premonizione) i momenti lieti in cui aveva potuto godere della sua pur breve presenza, e magari recriminare per le circostanze drammatiche che avevano determinato l'allontanamento di Enrico dalla città (ovvero la rottura con Clemente V e con Roberto d'Angiò).

Se ne deduce che quando Dante dovette comporre il canto VI del *Purgatorio* questi soggiorni romani di Enrico, e i fatti che lo costrinsero ad andarsene, non dovevano ancora essersi verificati, perché se lo fossero stati sarebbe stato difficile pensare che il poeta (nel momento in cui veniva a toccare l'argomento per lui cruciale del rapporto tra Roma e l'autorità imperiale) non vi facesse alcun cenno. È questo un argomento ex silentio, ma che suggerisce decisamente una datazione del canto anteriore al 1312. Del resto, sempre in tema di argomenti ex silentio, si potrebbe anche rilevare che l'apostrofe del canto VI non contiene in realtà nemmeno alcun elemento che possa richiamare i moti anti-imperiali che a partire dal febbraio del 1311 cominciarono a verificarsi in diverse città lombarde (dagli incidenti milanesi del 12 febbraio alle successive rivolte di Lodi, Crema, e Cremona, presto seguite anche da quelle di Parma, di Brescia, e di Reggio ...). Il fatto cioè che nell'apostrofe non vi sia nulla che possa far riferimento a questi episodi può far pensare che il canto sia in realtà stato composto quando questi eventi non dovevano ancora essere avvenuti: il che è del tutto compatibile con la nostra proposta di datazione del canto al 1310 (e anzi costituisce un ulteriore argomento a supporto di questa tesi).

Quanto infine a Firenze, si può ricordare che fino al gennaio del 1311 l'atteggiamento dei Fiorentini, e con loro della lega guelfa toscana (la cosiddetta Tallia Tusciae), nei riguardi di Enrico VII fu effettivamente caratterizzato da una sostanziale ambiguità ed incertezza di fondo. Fu infatti solo a partire dalle prime settimane del 1311 che Firenze decise di optare con forza per una posizione di ostilità esplicita ai progetti enriciani riguardo agli assetti italiani (e le epistole VI e VII di Dante, scritte rispettivamente il 31 di marzo ed il 17 di aprile di quello stesso anno, non avrebbero mancato di sottolineare tutta l'indignazione del poeta per quella scelta). Ma prima di allora, come sottolineò anche il Davidsohn, le cose non erano state altrettanto chiare. Certo: sin dall'estate del 1310, in occasione dell'arrivo in Toscana dell'ambasceria inviata per tutte le terre del Regnum Italicum da Enrico VII, alcuni esponenti del gruppo dirigente guelfo-nero (come in particolare Betto Brunelleschi) si erano mostrati fortemente contrari alla richiesta del re dei Romani di un esplicito atto di sottomissione. Ma altri cittadini,

anche in considerazione della posizione papale che all'epoca, come sappiamo, pareva ben orientata verso le intenzioni di Enrico, erano parsi invece propensi a un atteggiamento più circospetto, tant'è che il Comune fiorentino aveva poi optato per una linea sostanzialmente di attesa e di cautela, in cui, pur non mancando di nutrire preoccupazioni per i progetti del sovrano (come gli ambasciatori della *Tallia Tusciae* cercarono di chiarire al pontefice nel dicembre del 1310), si era comunque pensato di non doverlo apertamente sfidare.<sup>26</sup>

Insomma, i toni derisori che nell'apostrofe del canto VI Dante volle riservare alla sua città, incapace di prendere una posizione chiara, erano in fondo decisamente appropriati rispetto al clima di incertezza politica che regnava in Firenze nell'estate/autunno del 1310 in rapporto al "problema Enrico". Naturalmente sarcasmi e ironie sull'instabilità politica fiorentina si sarebbero potuti ben attagliare anche ad altri momenti della recente storia cittadina (e dunque ad altre possibili date di composizione del canto). Tuttavia, se consideriamo che il tema portante di tutta l'apostrofe era in definitiva proprio la questione del rapporto tra il potere imperiale e l'Italia (e la conseguente denuncia dei mali italiani derivanti dall'assenza dell'imperatore), sembra che una sua collocazione nel frangente di cui si è detto (cioè nei mesi o nelle settimane immediatamente precedenti alla venuta di Enrico VII nella Penisola) possa in effetti risultare particolarmente persuasiva.

Dunque l'ipotesi di una datazione del canto VI all'estate-autunno del 1310 appare di fatto compatibile con tutti questi elementi indiziari, mentre mi pare che altre date su cui si è voluto ragionare, proprio in virtù dei particolari qui considerati, non potrebbero essere altrettanto persuasive.

## 3 La congruenza e complementarietà tematica tra Purq. VI ed Ep. V: un possibile dittico?

E veniamo con ciò all'altro aspetto del ragionamento. Se il canto VI del Purgatorio fu composto, come qui si è proposto, tra il luglio e l'ottobre del 1310, è chiaro che la sovrapposizione cronologica con l'epistola V apparirebbe così ravvicinata da autorizzare l'ipotesi che si potesse trattare di due lavori messi a punto praticamente in contemporanea, come una sorta di dittico o di dossier unitario. La cosa sembrerebbe trovare del resto conferma anche sotto il profilo della congruenza tematica tra i due componimenti. Soffermiamoci infatti per un momento sul contenuto strettamente politico dell'epistola V.

Intanto i destinatari: l'epistola, come si è detto, è indirizzata formalmente a tutti e a ciascuno («universis et singulis») tra i re, i senatori di Roma, i duchi, i marchesi, i conti e i popoli d'Italia; ed è scritta dall'umile italiano, ed «exul immeritus», il fiorentino Dante Alighieri (Ep. V, 1). C'è in questa inscriptio una scelta già di per sé carica di implicazioni politiche non banali, ma su questo punto torneremo più avanti (nel paragrafo 4). Vediamo invece il contenuto concreto del messaggio dantesco.

La prima parte dell'epistola è tutta incentrata sul tema dell'annuncio entusiasta dell'imminente arrivo in Italia di Enrico VII. Si avvicina – scrive Dante – il giorno tanto atteso. È l'aurora di un mattino carico di speranze, che allontana le tenebre della notte. Un nuovo sole (un Titano) sta per riportare all'Italia la pace e la giustizia.<sup>27</sup> Dio (ossia il forte leone di Giuda) ha ascoltato i lamenti degli schiavi italici e ha inviato un nuovo Mosè per strappare il suo popolo alla schiavitù. Egli disseterà e sazierà coloro che avranno sete e fame di giustizia, e confonderà coloro che perseguono l'iniquità (Ep. V, 2-4). La «miseranda Ytalia» può dunque rallegrarsi perché il suo «sposo», il clementissimo Enrico, che è Augusto e Cesare, sta per affrettarsi alle nozze. Asciughi dunque l'Italia le proprie lacrime, perché è ormai vicino («nam prope est») colui che la libererà dalle prepotenze degli empi, affidando la propria vigna (ovvero l'Italia stessa) a nuovi scrupolosi vignaioli da lui delegati (Ep. V, 6). Egli saprà peraltro essere indulgente, perché la maestà imperiale discende direttamente da Dio, che è la Fonte della Pietà («cum sit Caesar et maiestas eius de Fonte defluat pietatis», Ep. V, 7). Sarà dunque misericordioso verso chi si vorrà ravvedere, ma sarà anche implacabile nel punire con severità e fino alla finale distruzione chi persisterà o vorrà ricadere nel male (perché in quanto Augusto non potrà tollerare la presunzione, *Ep.* V, 8–10).

Gli Italici – sangue dei Longobardi («sanguis Langobardorum»), e dunque stirpe di Scandinavia («Scandinavie soboles»), così come voleva l'attribuzione della origine di quel popolo tramandata sin dai tempi di Paolo Diacono (secolo VIII) e peraltro sostanzialmente corretta – non si dimentichino perciò di discendere anche dal seme dei Troiani e dei Latini, e facciano in modo che quando l'aquila imperiale piomberà sul suo nido si mostrino come dei suoi degni aquilotti, evitando di mostrare il loro nido occupato dai corvi (Ep. V, 11-12). Sta insomma a loro (gli Italici) essere assetati della presenza del loro sovrano, e non lasciarsi traviare dalla cupidigia, ma presentarsi al suo cospetto con atteggiamento sottomesso (*Ep.* V, 13–14).

<sup>27</sup> In proposito, sull'immagine del sole/Titano si veda Gagliardi, L'«alto Arrigo», p. 133.

Gli oppressi dunque si rianimino perché il loro riscatto, la loro salvezza, si sta avvicinando («animum sublevate, quoniam prope est vestra salus»). Sappiano però arare per bene il campo dei loro cuori, preparandosi a non far giungere invano la grazia che, come una pioggia o una rugiada benefica, Dio sta per far cadere su di loro per il tramite del suo inviato imperiale (Ep. V, 15-16). E coloro che hanno subito dei torti (come Dante stesso) sappiano perdonare e rinunciare ad ogni rancore e rimettersi alla guida di quell'«hectoreus pastor» (cioè di quel pastore di stirpe troiana e dunque romana), che è il sovrano, il quale, saprà riconoscerli come pecore del suo gregge («oves de ovili suo»), prenderne la guida e riportarvi il beneficio della pace e della concordia, perché, pur avendo ricevuto da Dio («divinitus») il potere di punire (la «animadversio temporalis»), è comunque portato più volentieri («voluptuosius») a esercitare la clemenza che la severità (Ep. V, 17). Per questo, anziché avvoltolarsi come serpi nei loro antichi rancori, gli oppressi dell'una o dell'altra parte («hinc utrique») riconoscano che per ognuno si prepara la pace, e ne pregustino le primizie di gioia.

Si sveglino quindi gli Italici tutti («incolae latiales») e si presentino come uomini liberi («ut liberi») al loro re, che è stato destinato loro non solo in relazione all'impero universale («non solum [...] ad imperium»), ma anche – si badi bene – come effettivo sovrano preposto al loro concreto governo («ad regimen», Ep. V, 18-19). Sue sono del resto le acque di cui gli Italici si abbeverano; suoi sono i mari, i litorali, e le montagne; ed è grazie alle sue leggi che gli Italici possono godere dei beni pubblici o possedere quelli privati; perciò non pensino di poter dire, come ignoranti («veluti ignari») o come sonnambuli («tamquam sompniantes»), «Non abbiamo un signore»! («"dominum non habemus"!», Ep. V, 20).

Dopo tutte queste considerazioni sull'imminente arrivo in Italia di Enrico VII, e sui benefici che se ne dovevano trarre, la seconda parte dell'epistola viene invece volgendosi verso la considerazione della necessità teorica e storica dell'Impero, sul suo essere frutto della volontà divina, e sulla natura dell'autorità del sovrano.

Tutto ciò che sta sotto il cielo – osserva infatti Dante – è lago e orto dell'imperatore, perché tutto fu creato da Dio (come recitano le Scritture, Ep. V, 21). Dal che ne deriva che si comprende per segni evidenti che Dio ha voluto anche l'Impero Romano: cosa che la stessa Chiesa ha poi riconosciuto come confermata dalla parola del Verbo (Ep. V, 22). E del resto, se Dio può essere conosciuto e compreso dalle cose create nel mondo (così come si può comprendere l'esistenza di un Primo Motore, e anche riconoscerne la volontà, muovendo dalla contemplazione dei moti celesti), allo stesso modo perfino coloro che intendono le cose solo in modo superficiale potranno facilmente comprendere come Dio abbia voluto l'Impero. Lo si evince infatti dalla storia: da come quella prima scintilla si sia propagata dai tempi dei Frigi (cioè dei Troiani) fino ai grandi trionfi di Ottaviano («usque ad Octaviani triumphos»), rivelando con ciò un chiaro disegno divino dispiegatosi per mezzo degli uomini («per homines», Ep. V, 23-24). Gli esseri umani, del resto, il più delle volte non sono che strumenti nelle mani di Dio e dei suoi piani provvidenziali («non etemin semper nos agimus, quin interdum utensilia Dei sumus»). O meglio: gli uomini in realtà sono liberi, e agiscono in base alla loro volontà, ma quella volontà non è che un'ancella – anche involontaria – della volontà divina (Ep. V, 25).

L'Impero, con tutta chiarezza, è servito a creare le condizioni di pace universale necessarie per l'avvento del Figlio di Dio, il quale poi, una volta fattosi uomo, volle ripartire il mondo tra due regni: il suo e quello di Cesare, stabilendo che a ciascuno dei due fosse dato ciò che gli appartiene (Ep. V, 26-27). E se poi si volessero degli argomenti ulteriori, basterebbe pensare a quel che Gesù stesso (la «lux nostra») disse a Pilato, quando gli fece notare che la sua carica e la sua autorità derivavano comunque dall'alto («de sursum», Ep. V, 28). Insomma – conclude Dante - occorre aprire gli occhi e rendersi conto che il Signore del cielo e della terra ha disposto per gli Italici un re («regem nobis coeli ac terre Dominus ordinavit», Ep. V, 29). E questo re è per l'appunto quel sovrano che Pietro, vicario di Dio, ha imposto di onorare, e che anche papa Clemente, attuale successore di Pietro, ha illuminato con la luce della sua benedizione apostolica, affinché, là dove non arriva il raggio del sole del potere spirituale (il «radius spiritualis»), possa brillare la luce della luna del potere temporale (lo «splendor minoris luminaris», Ep. V, 30).

In definitiva direi che l'epistola V consta di due grandi assunti concettuali di fondo: Enrico sta per arrivare per portare all'Italia (l'Italia intera, come vedremo) pace e giustizia, e per assumerne la guida cui è stato destinato da Dio. E l'Impero (che ha in Italia il suo centro e ove l'imperatore è re) è istituzione di diritto divino, alla quale gli Italici per primi hanno il dovere di sottomettersi.

Vittorio Russo ha insistito molto sul secondo aspetto di questi passaggi, cioè sulle osservazioni dell'Alighieri sulla natura del potere imperiale, e ha opportunamente evidenziato come Dante – in linea di continuità con quanto già aveva postulato nel IV trattato del Convivio – enunciasse molto chiaramente, nell'epistola, non soltanto il principio dell'origine divina dell'Impero («Deum Romanum principem predestinasse relucet in miris effectis», Ep. V, 22), ma anche quella della sua indipendenza dal Papato, comprovata dal fatto che la «maiestas» imperiale defluirebbe direttamente da Dio cioè «de Fonte (...) pietatis» (Ep. V, 7) e dal fatto che i due poteri, di Cesare e di Pietro, si biforcherebbero da Dio come da un unico punto («velut a puncto biforcatur Petri Cesarisque potestas», Ep. V, 17). Di fatto, osservava inoltre Dante, l'autorità dell'Impero compendia e completa quella della Chiesa, in quanto, per l'appunto, quella è a questa complementare («ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret», Ep. V, 30).

E se l'immagine richiamata a questo proposito (presumibilmente anche per non prendere posizioni che andassero troppo esplicitamente contro la linea cui si stava attenendo, almeno nel 1310, la politica enriciana) era ancora, a ben vedere, quella della tradizionale interpretazione innocenziana del testo della Genesi (Gen. 1, 16–18), ossia dell'Impero come minus luminare (tant'è che anche nell'epistola esso viene definito in questo modo, e viene detto risplendere alla luce della benedizione del pontefice: Ep. V, 30), vi era comunque, almeno in nuce, anche un'idea già differente. Laddove infatti si insisteva nel descrivere Enrico VII come il sole di un nuovo giorno (e il fatto di chiamare Enrico «Titano pacifico» significava in buona sostanza attribuirgli un appellativo che la tradizione classica, da Virgilio a Ovidio, da Stazio a Lucano, riconosceva come proprio del sole, essendo il titano Iperione, figlio di Urano e di Gea, frequentemente identificato col sole stesso, al pari di suo figlio Helios, che del sole venne poi riconosciuto come il dio) si veniva in un certo senso ad anticipare la celebre teoria dei due soli di *Purgatorio* XVI («soleva Roma che 'l buon mondo feo / due soli aver, che l'una e l'altra strada / facean vedere e del mondo e di Deo», Purg. XVI, 106–108) e anche del III libro della Monarchia, in cui appunto la dottrina di papa Innocenzo III sui duo magna luminaria della Genesi sarebbe stata sottoposta a una severa confutazione (Mon. III, iv).<sup>28</sup>

Molte dunque erano le implicazioni teoriche delle considerazioni dell'epistola sull'autorità imperiale.<sup>29</sup> Ma non meno rilevanti erano in realtà quelle dell'altra parte dell'argomentazione dantesca, relative all'annuncio della venuta di Enrico in Italia. Non solo infatti Enrico era descritto come il restauratore della giustizia nella Penisola e come il suo pacificatore, ma era anche additato come colui cui gli Italici dovevano liberamente riconoscere di dover sottostare, essendo egli il re che Dio aveva voluto per loro. Per essi, infatti, la sua posizione di sovrano non poteva limitarsi soltanto «ad imperium», cioè alla sua funzione di monarca universale, preposto essenzialmente ad esercitare una suprema istanza di giustizia e a indicare ai diversi popoli la via della concordia – quale premessa, potremmo dire, di quella «beatitudo huius vitae» di cui lo stesso Dante avrebbe poi parlato nella *Monarchia* (*Mon.* III, xv, 7–8) – ma si estendeva anche «ad regimen», ovvero al governo particolare e concreto della Penisola stessa (Ep. V, 19).

E proprio qui stava il passaggio a mio avviso più significativo di tutta l'epistola. Perché affermare che gli Italici dovevano riconoscersi come soggetti «ad

<sup>28</sup> Si veda Russo, Impero e stato di diritto, pp. 64-66.

**<sup>29</sup>** Si veda in proposito anche Ferrara-Pavlović, *La métaphore solaire*, pp. 104–106.

regimen» del re dei Romani equivaleva a sostenere che l'Italia, e, si badi, l'Italia tutta, era in realtà da considerarsi come uno spazio politico del tutto particolare nel quadro dell'Impero universale.<sup>30</sup> Anzi proprio per tale ragione era insensato che gli Italici stessi si attardassero nella tesi, per Dante quanto mai fallace, del «dominum non habemus» (Ep. V, 20). Quella tesi, che poteva essere considerata come l'espressione più alta del comunalismo del XIV secolo, e che sembrava in qualche modo anticipare la celebre formula di metà Trecento di Bartolo da Sassoferrato sulla «civitas sibi princeps, superiorem non recognescens», rifletteva infatti un'ideologia che Dante, se pur vi aveva aderito in passato, ora non doveva invece proprio più riconoscere come sua. Certo, un tempo, all'epoca della sua giovanile militanza politica (quando, già reduce della battaglia di Campaldino del 1289, egli si era poi avventurato, tra il 1295 ed il 1302, nella vita pubblica fiorentina, fino al traguardo del Priorato), lo spiccato municipalismo, tipico dell'identità guelfa, doveva aver costituito un sistema di valori in cui Dante si doveva essere riconosciuto senza troppe riserve.<sup>31</sup> Basti dire del resto che ancora anni dopo, nel canto di Farinata, egli, ormai già esule, avrebbe pur sempre voluto rievocare con orgoglio questa sua originaria matrice guelfa, facendo ricordare dall'anima del grande leader ghibellino, morto nel 1264, quanto gli Alighieri «fieramente furo avversi / a me e a miei primi e a mia parte» (Inf. X, 46-47).

D'altro canto, pare difficile non riconoscere che con il progredire della dolorosa esperienza dell'esilio e soprattutto dopo la rottura del 1304 con la «compagnia malvagia e scempia» (Par. XVII, 62) degli esuli della Universitas Partis Alborum (i Guelfi Bianchi), Dante dovesse nel frattempo aver compiuto quella che Umberto Carpi ebbe a definire come «una lunga e profonda trasformazione ideologica». <sup>32</sup> I valori del comunalismo guelfo su cui si era fondata la lotta di tante città italiane contro gli imperatori svevi, e che probabilmente erano stati interpretati anche da Dante – il Dante ammiratore di Tommaso, e frequentatore in gioventù del domenicano Remigio de' Girolami -come valori del tutto collimanti con l'idea delle comunità cittadine quali depositarie naturali dell'ideale di bonum commune, si dovettero poi scontrare con una drammatica presa d'atto

**<sup>30</sup>** Vedasi Ercole, *Il sogno italico*, pp. 99–100.

<sup>31</sup> Sulle tappe della carriera pubblica di Dante, dall'iscrizione all'Arte dei Medici e degli Speziali nel luglio del 1295 fino alla prima condanna all'esilio del gennaio del 1302 sarà qui sufficiente rimandare a Malato, Dante, pp. 40-50; Gorni, Dante, pp. 178-179; e Inglese, Vita di Dante, pp. 61–68. Non sarà inutile ricordare del resto che proprio nel segno di una sorta di rivendicazione di autonomismo municipale Dante si era distinto, nel 1301, come un oppositore dei progetti bonifaciani di mettere in questione l'indipendenza fiorentina tramite l'affermazione di un più stretto controllo papale sulla Toscana,

<sup>32</sup> Carpi, La nobiltà, vol. II, p. 626.

della distanza di quegli ideali dalla realtà.<sup>33</sup> Col tempo cioè Dante dovette giungere a vedere nella forma politica dello stato cittadino (quando non moderato da alcun potere superiore) un principio di mera anarchia e di degenerazione politica (anche per via delle dilanianti lacerazioni intestine che vi erano connaturate).34

In questa evoluzione del pensiero dantesco, peraltro, non c'era soltanto una critica molto severa all'idea della piena autonomia dei Comuni come città-stato (così come di altre forme politiche che aspirassero a una sorta di completa sovranità), ma c'era anche l'indicazione precisa di un diverso sistema di governo connesso alla concreta valorizzazione dell'autorità regia nella Penisola. Infatti, il riferimento ai nuovi vignaiuoli («aliis agricolis») cui Enrico avrebbe presto affidato la cura della vigna italica e che avrebbero saputo riportare la giustizia («qui fructum iustitie reddant in tempore messis», Ep. V, 6) sembrava anticipare piuttosto nitidamente la prospettiva (cui Enrico stesso avrebbe in effetti cercato di dare seguito) di un governo della realtà italiana per il tramite di propri vicari, i quali non soltanto avrebbero dovuto svolgere il compito di pacificatori delle diverse situazioni locali, ma sarebbero venuti di fatto a sostituirsi (come al tempo dei vicari imperiali di Federico II) agli stessi regimi comunali. Quando del resto gli ambasciatori di Enrico, nella primavera-estate del 1310, si erano fatti vedere nella Penisola per chiedere a città e signori d'Italia «quod recipiant dictum regem sive imperatorem ut dominum eorum et ei obediant» e «quod unusquisque preparet se ad facienda servitia eidem regi (...) que tenetur», il messaggio di fondo era stato altrettanto chiaro.<sup>35</sup> Ed è del tutto probabile che quegli

<sup>33</sup> Sul nesso tra il comunalismo e la nozione tomistica di bonum commune si veda ad esempio Catto, Ideas and Experience, e Kempshall, The Common Good, pp. 3-25. Su frate Remigio de Girolami, a lungo attivo a Firenze presso lo Studium domenicano di Santa Maria Novella, e interprete di una lettura fortemente orientata in senso municipalistico della lezione dell'Aquinate, si vedano invece, ad esempio, Davis, Remigio de' Girolami and Dante; Davis, Un teorico fiorentino, e Capitani, Remigio de' Girolami.

<sup>34</sup> Sulle posizioni anti-comunalistiche del Dante maturo, divenuto di fatto un convinto "imperialista" (che è peraltro cosa diversa da "ghibellino"), si veda ad esempio Ercole, L'unità politica, pp. 25 e 51. Sul tema si è peraltro espresso con parole assai chiare anche Gennaro Sasso (Sasso, Dante, p. 108). Invece sull'evoluzione del pensiero di Dante in relazione a questo argomento, si vedano infra, le osservazioni delle note nº 36 e nº 38. Quanto al tema della crisi degli stati cittadini italiani, di cui le divisioni intestine erano oggettivamente uno dei fattori centrali, mi permetto di rimandare a Somaini, La crisi delle città-stato.

<sup>35</sup> Le espressioni riportate nel testo comparivano nelle formule di obbedienza che gli ambasciatori regi si fecero rilasciare dai Comuni via via visitati. Si veda ad esempio Henrici VII Constitutiones, Responsio Yporegie [1310 maggio 20, Ivrea], pp. 308-309). Tra i primi vicari di Enrico VII si ricordano ad esempio, nel novembre del 1310, Ugolino di Vico, nominato vicario a Chieri, e Niccolò Bonsignori, vicario ad Asti (cfr. Cognasso, Arrigo VII, pp. 124-127).

stessi inviati regi, sia pure senza troppo forzare la mano (perché il loro compito restava comunque quello di sollecitare delle sottomissioni spontanee), avessero anche fatto trapelare, per esempio in relazione alla questione stringente del rientro dei fuoriusciti, la prospettiva dell'introduzione di questo modello di governo autoritativo: un modello che del resto sarebbe poi stato messo effettivamente in atto sin dalle prime città visitate da Enrico in Piemonte.

Si può supporre quindi che anche Dante avesse colto discorsi di questo tipo e che li avesse fatti propri senza riserve, o che magari li avesse elaborati di suo, giungendo comunque a conclusioni del tutto analoghe a quelle che si stavano preparando. Certo è ben vero che Dante, pur sempre guelfo di formazione, ancora nel canto VIII del Paradiso avrebbe tracciato una sorta di esaltazione del comunalismo e dei valori civici ad esso riconducibili. Infatti, alla domanda di Carlo Martello, nel cielo di Venere («Or dì: sarebbe il peggio / per l'omo in terra, se non fosse cive?»), la risposta del Dante-personaggio sarebbe stata insolitamente perentoria «Sì – rispuos'io – e qui ragion non cheggio» (Par. VIII, 115– 17).<sup>36</sup> E tuttavia è chiaro che quella particolare concezione della *civilitas* – espressa non a caso nel dialogo con un personaggio come il principe angioino Carlo Martello (figlio di un re, Carlo II di Napoli, e a sua volta pretendente, almeno nominalmente, alla corona di un regno, quale quello d'Ungheria) - si palesava come qualcosa di ben lontano dall'immagine delle civitates come monadi indipendenti o come ordinamenti politici in tutto e per tutto sovrani.<sup>37</sup> Se cioè quella era stata un'idea cui Dante poteva un tempo aver prestato credito, in seguito non lo era più stata. E certo non lo era più nel 1310, al tempo dell'epistola V.38

<sup>36</sup> Questa visione si precisò in modo ancora più esplicito nel canto XVI del Paradiso, laddove Dante - nel colloquio con Cacciaguida - mostrò in effetti di riconoscersi in modo ancora molto forte nella sua «predilezione per la dimensione civica comunale», pur avendo nel contempo ben chiara anche l'idea che occorresse rifarsi a un ideale di città che stesse nei propri limiti, e anzi individuando proprio nell'espansionismo territoriale la causa primaria delle degrado politico e morale, ad esempio, della sua Firenze (si veda in proposito Brilli, Firenze e il profeta, pp. 99-112 e 128-29).

<sup>37</sup> Su Carlo Martello d'Angiò si vedano Manselli, Carlo Martello; e Walter, Carlo Martello.

<sup>38</sup> In generale resta valido a mio parere il giudizio di Francesco Ercole, secondo cui Dante (soprattutto il Dante più maturo) pensava a città «autonome e autarchiche (...) nei reciproci rapporti, ma non sovrane» (Ercole, Dante e l'unità nazionale, p. 86). Non molto diverso fu anche, in sostanza, il giudizio, tra gli altri, di Alessandro Passerin d'Entrèves, secondo cui Dante era stato in gioventù un convinto assertore del municipalismo. In seguito, dopo l'esilio, si era convertito però progressivamente ad una visione "imperialista". O meglio, per Passerin, «il nucleo della (...) filosofia politica» di Dante in realtà rimase sempre «essenzialmente civico» e la civitas continuò fino all'ultimo a «denotare la forma fondamentale e "tipica" dell'associazione fra uomini». Tuttavia il Dante più maturo si sarebbe discostato dall'idea della libera civitas come un'entità del tutto autonoma per immaginarla inquadrata e disciplinata in ordina-

Peraltro, il punto che mi pare più interessante di tutto questo discorso rimanda al fatto che gli argomenti dell'epistola, tanto nella giustificazione della funzione e del ruolo dell'Impero (e della sua legittimazione sul piano storico e teologico), quanto nella parte più specificamente rivolta al contesto italiano, non solo erano a ben vedere del tutto congruenti con il contenuto dell'apostrofe del canto VI del Purgatorio, ma per molti versi sembravano integrarsi perfettamente con il discorso che Dante, in quel canto, aveva fatto pronunciare a sé stesso (cioè al Dante-narratore).

In relazione al punto appena toccato si dovrà per esempio notare, che, come nell'epistola, così anche nel canto era in realtà sviluppata in modo chiaro l'idea che la Penisola fosse da intendersi come una sorta di regnum imperiale riservato in modo specifico agli imperatori e al loro diretto governo. Tant'è che nel canto si era assai insistito sul fatto che, proprio per l'assenza dei sovrani ad essa precipuamente deputati, l'Italia si era ridotta a essere una «nave sanza nocchiero» (Purg. VI, 77), ovvero una terra senza pace, le cui città erano fatalmente destinate ad essere dilaniate da lotte intestine («l'un l'altro si rode / di quei ch'un muro ed una fossa serra», Purg. VI, 83-84), oppure a veder sorgere odiose tirannidi o regimi demagogici dominati da capi-parte cialtroni («le città d'Italia tutte piene / son di tiranni, e un Marcel diventa / ogni villan che parteggiando viene», Purg. VI, 124-126). E allo stesso modo nell'epistola si parlava delle tenebre di una lunga rovina («tenebras diuturne calamitatis», Ep. V, 2) e di un'Italia in condizioni così miserande da commuovere perfino i Saraceni («nunc miseranda Ytalia etiam Saracenis», Ep. V, 5). Proprio questo – ovvero l'idea della rovina dell'Italia come un portato del suo esser stata lasciata a sé stessa – era del resto un concetto davvero cruciale nella visione politica di Dante, e il canto e l'epistola lo esplicitavano entrambi, pur affrontando la questione da diverse angolature, e con approcci argomentativi differenti.

E qui si arriva ad un altro nodo importante. Gli approcci dei due testi infatti erano davvero dissimili: non solo, evidentemente, per le differenti modalità espressive (un canto in versi e una lettera in prosa); o per lo stile, o la lingua prescelti. Lo erano anche per i diversi procedimenti argomentativi. Si dovrà infatti notare che nel canto VI il poeta aveva costruito il suo discorso politico seguendo un triplice registro: descrittivo (la constatazione dei mali italiani), analitico (l'individuazione delle cause di detti mali) ed esortativo-monitorio e profetico-oracolare (l'invito a porvi rimedio e la minaccia di gravi castighi se ciò non fosse accaduto).

menti politici meno angusti (si veda Passerin d'Entrèves, Dante politico, pp. 47, 55-66). Sul punto si veda anche Carpi, La nobiltà, vol. I, p. 582.

In pratica, mosso dallo sdegno suscitatogli dal pensare alle lacerazioni accecanti delle diverse realtà italiche a confronto dell'abbraccio spontaneo nell'Aldilà tra due semplici concittadini (cioè Sordello e Virgilio, ancora ignari l'uno dell'identità dell'altro, ma spinti a grande empatia per il solo fatto di riconoscersi entrambi come «mantoani»), il Dante-narratore aveva interrotto il racconto del suo viaggio per prendere la parola in prima persona e proclamare senza mezzi termini lo stato di prostrazione dell'Italia tutta («ahi serva Italia, di dolore ostello», Purg. VI, 76). Da lì era quindi passato a denunciare gli errori del Papato per aver voluto proporsi (senza averne né la forza né l'autorità) quale principio ordinatore del quadro peninsulare; e poi aveva indirizzato la sua critica severa e senza sconti alle responsabilità dei sovrani tedeschi, rei di aver trascurato, il «giardin de lo'mperio» (Purg. VI, 105), cioè appunto il loro spazio italiano, per concentrarsi grettamente sui propri interessi dinastici nel Regno Teutonico. Ma il culmine del discorso era stato infine raggiunto con il reiterato invito ad «Alberto Tedesco» (il sovrano del tempo della finzione poetica) perché ponesse fine a questo stato di cose (con tanto di maledizione, come s'è visto, per sé, per il suo sangue e i suoi successori se non vi avessero posto rimedio).

Ora tutti questi temi, cioè i guasti prodotti in Italia dall'absentia regis, e la messa a fuoco delle responsabilità storiche del Papato e dei sovrani passati, nell'epistola non vennero in realtà minimamente ripresi. Dante in questo caso si limitò infatti a dei cenni più fugaci alla drammaticità della situazione italiana (non andando appunto molto al di là del riferimento alle tenebre e alle condizioni miserande di cui s'è detto). Inoltre egli evitò del tutto di addentrarsi a discutere di colpe e responsabilità. La tecnica argomentativa era insomma del tutto diversa da quella del canto; e differente era il registro comunicativo prescelto (incentrato in questo caso sull'esortazione ad accogliere il Re dei Romani e sulla giustificazione della rispondenza tra l'Impero e il volere di Dio). E tuttavia, a ben vedere, il messaggio politico dell'epistola V non solo si saldava in modo perfetto a quello di quell'apostrofe, ma trovava nelle denuncie così vibrate che in essa erano state espresse una sorta di naturale premessa per il proprio discorso ottimistico. Infatti la notte che il sole di Enrico VII stava per disperdere era esattamente quella condizione di «dolore» che Dante aveva descritto con tanta forza nel canto VI.

In altre parole, si dovrà sottolineare che se sul piano dello svolgimento concettuale il ragionamento del canto precedeva in un certo senso quello dell'epistola, ne costituiva nel contempo anche la necessaria premessa logica e argomentativa: proprio nel senso che là si additavano i guasti dell'Italia (e se ne indicavano anche le cause), mentre qui se ne annunciava la soluzione (che era poi quella, come si è detto, di riconoscere Enrico come legittimo sovrano e di accogliere con gioia il suo arrivo, sottomettendosi alla sua autorità). Si com-

prende allora che l'apparente difformità delle argomentazioni avrebbe potuto anche essere del tutto voluta ed essere stata pensata proprio in funzione della complementarietà tra i due testi, che dovevano integrarsi senza sovrapporsi e senza presentare ripetizioni.

Certo, non solo gli approcci (come s'è detto), ma anche i toni dei due componimenti erano fra loro profondamente diversi: anzi potremmo dire del tutto opposti. L'apostrofe del canto VI, che è stata giustamente definita come un sirventese politico, era infatti costruita come una lunga lamentatio, o meglio come una serie reiterata di lamentationes; mentre l'epistola sin dalle prime parole intendeva chiaramente trasmettere un messaggio ispirato a sentimenti di speranza (se non di fiducia) verso il futuro.<sup>39</sup> Il contrasto di toni e di colori era dunque assolutamente evidente, ma lo era a tal punto da far pensare a un effetto chiaroscurale pensato ad hoc: un effetto, cioè, che potremmo definire di discesa e di risalita. Il canto VI – con le sue tonalità cupe e perfino grevi (l'Italia «bordello», il «giardino» trasformato in «deserto», la «nave sanza nocchiero», ecc.) – si doveva cioè presentare come una sorta di anticipazione rispetto ai toni fiduciosamente enfatici dell'epistola V, che si apriva con l'annuncio dell'imminente sorgere di un sole e di una nuova aurora luminosa. I due componimenti, in altri termini, non soltanto stavano perfettamente insieme sul piano della tenuta del discorso politico complessivo, ma direi che anche nei toni e negli effetti "cromatici" erano in un certo senso l'uno il presupposto e il complemento dell'altro. Senza la denuncia vibrata del canto VI, il messaggio di speranza dell'epistola V sarebbe cioè risultato parzialmente mutilo. Pensando invece ai due testi come a due parti tra loro connesse, il discorso complessivo acquistava una forza di persuasione doppiamente ficcante e incisiva.

A completamento di quanto osservato finora, direi che si può poi forse aggiungere un'ulteriore considerazione. Vale infatti la pena di notare che mentre tra canto ed epistola, come si è visto, vi era una chiara complementarietà dell'argomentazione, non vi era, per contro, alcuna sovrapposizione o riproposizione di figure o di temi. Voglio dire cioè che tra i due testi, oltre alla diversità degli approcci ed al contrasto dei toni (pur pensati in una sostanziale congruità di svolgimento), nemmeno si ritrova il ricorso alle medesime immagini o alle stesse metafore. Quelle utilizzate nel canto – come potevano essere, ad esempio, la coppia semantica della nave e del nocchiero, o quella del cavallo e del cavalcatore (con il freno, la sella e gli arcioni), o ancora quella del giardino e del deserto – nell'epistola non vennero in alcun modo riprese. La cosa in qualche misura colpisce, perché se per esempio prendiamo l'epistola VI, scritta il

**<sup>39</sup>** Per la definizione del canto VI come un «sirventese politico» cfr. Gabrieli, *Il canto VI*, p. 337.

31 di marzo del 1311 e destinata ai Fiorentini, noteremo che alcune riproposizioni di quelle immagini – per esempio quella dell'Italia come nave senza nocchiero (Ep. VI, 3), o quella del sovrano come domatore («domitor») della Penisola (Ep. VI, 12) – in realtà si ritrovano. Nell'epistola V questo invece non accade. Ci sono in verità immagini ed espressioni che riprendono altri passaggi della Commedia, ma nulla che si richiami direttamente al canto VI del Purgatorio, che pure nell'apostrofe toccava temi così palesemente vicini a quelli trattati dall'Epistola.40

È come cioè se Dante fosse stato ben attento a non essere per nulla ripetitivo: non solo avendo cura di non svolgere nei due componimenti gli stessi concetti (e riuscendo però a sviluppare in modo perfettamente coerente i due differenti discorsi) o preoccupandosi di usare tonalità espressive dissimili, ma anche avendo cura di non utilizzare due volte le stesse espressioni, le stesse metafore o gli stessi tropi: il che mi pare possa essere un ulteriore argomento a favore della tesi che qui si vuole sostenere.

A me sembra insomma che vi siano indizi sufficienti per avanzare credibilmente l'ipotesi che Dante potesse aver concepito canto ed epistola come le due parti di un dittico, o meglio come un dossier unitario da offrire al futuro imperatore per omaggiarlo in modo adeguato in occasione della sua tanto attesa venuta in Italia. L'intento, viene da pensare, doveva essere presumibilmente quello di avvicinare Enrico ai due testi per il tramite di un lettore-commentatore (e all'occorrenza anche traduttore) del tutto particolare quale avrebbe potuto essere auspicabilmente lo stesso poeta.

Che del resto a Dante non dispiacesse l'idea di abbinare componimenti poetici a dotti testi in prosa è cosa su cui non possono sussistere troppi dubbi. Anche lasciando da parte i casi, ben noti, della Vita Nova e del Convivio, che furono programmaticamente concepiti come dei prosimetri, con la compresenza quindi di composizioni in rima e di lunghe digressioni in prosa (in volgare nella Vita Nova, in latino nel Convivio), non sarà inutile sottolineare che scelte analoghe furono da lui compiute anche in altre circostanze. L'epistola III a Cino da Pistoia (Exulanti Pistoriensi) del 1305 o 1306 fu ad esempio associata alla canzo-

<sup>40</sup> Tra i passi dell'epistola V che sembrano richiamare i versi di altri canti della Commedia si può ad esempio menzionare l'espressione «si quid de Troyanorum Latinorumque semine superest» (Ep. V, 11), che pare rimandare ai versi dei canti XV e del XXVI dell'Inferno: «non tocchin la pianta / s'alcuna sorge ancora in lor letame / in cui riviva la sementa santa / di quei Roman» (Inf. XV, 74-77) o «la porta / onde uscì de' Romani il gentil seme» (Inf. XXVI, 59-60). Mentre un altro passaggio, quello subito seguente al primo, sull'«aquila fulguris instar descendens» (Ep. V, 11), sarebbe poi stato ripreso nel IX canto del Purgatorio: «un'aguglia (...) / mi parea che (...) / terribil come folgor discendesse» (Purg. IX, 20–29).

ne Io sono stato con Amore insieme: mentre la celebre canzone "montanina" (Amor da che convien che io mi doglia) sarebbe stata abbinata all'epistola IV a Moroello Malaspina di Giovagallo (Ne lateant dominum), scritta tra la fine del 1307 e gli inizi del 1308.41 E non parliamo poi della lettera a Cangrande della Scala (o quanto meno della prima parte di essa, se si vuole propendere per la tesi che solo quella sia la parte più propriamente autentica dell'epistola XIII). In quel caso, come noto, il testo in prosa coincise addirittura con la dedica e la presentazione al grande leader ghibellino dell'intera terza cantica della Commedia.42

Canto VI ed epistola V potrebbero dunque ben avere avuto una genesi simile ed essere stati concepiti sin dal principio come le due parti di un unico insieme. In vista cioè della venuta in Italia di Enrico VII – momento che all'Alighieri, così come a molti altri osservatori, doveva ovviamente sembrare cruciale sotto tutti i punti di vista (e nel caso del poeta anche in relazione al suo vissuto personale e alla sua condizione di «exul immeritus») – Dante dovette presumibilmente concepire l'idea di potersi proporre al sovrano in arrivo come un intellettuale a tutto tondo (come del resto egli si sentiva), capace, in quanto tale, di indossare a un tempo la veste di poeta e di consulente politico, di letterato e di filosofo, di retore e di mentore dotato anche di qualche tratto profetico o divinatorio e di una «presaga mens», come Dante stesso ebbe a dire di sé nell'epistola VI (*Ep.* VI, 17).<sup>43</sup> Era cioè l'idea di potersi accreditare presso il Re dei Romani in una sorta di ruolo guida, proponendosi al suo cospetto come un nuovo Pier

<sup>41</sup> Montefusco, Le "Epistole", pp. 448-449; e Villa, Un oracolo e una ragazza.

<sup>42</sup> Per uno status quaestionis sull'epistola a Cangrande (ovvero l'epistola XIII) mi limito a rimandare ad Azzetta, Nota introduttiva.

<sup>43</sup> Dopo tutto del resto, con la celeberrima profezia del «veltro» con cui egli aveva aperto anni prima la sua Commedia, Dante aveva in qualche modo anticipato quanto ora, nel 1310, pareva davvero sul punto di verificarsi; e questo doveva presumibilmente aver rafforzato in lui - e forse anche in non pochi dei suoi lettori (si veda in proposito quanto già osservato supra nella nota nº 16) – la convinzione che egli fosse effettivamente dotato di una certa qual attitudine divinatoria, se non di un vero e proprio spirito profetico, che lo facesse latore, come scrisse Raffaello Morghen, di «un messaggio che fosse a un tempo monito all'umanità e alla Chiesa tralignante del suo tempo, e testimonianza della giustizia divina punitrice e redentrice». Dante cioè era probabilmente davvero convinto di «aver quasi avuto dall'alto l'autorità di parlare ai grandi della terra e a tutto il popolo cristiano col tono ammonitore del profeta» (Morghen, Dante profeta, p. 152). Sul tema si veda almeno anche Manselli, Profetismo. Quanto al cenno alla «presaga mens» di Dante capace di fondarsi su «signis veridicis sicut inexpugnabilis argumentis» (Ep. VI, 17), si può rimandare alle osservazioni di Elisa Brilli, la quale ha sottolineato la derivazione di quell'espressione non soltanto dall'Eneide virgiliana, ma anche da Sant'Agostino, per il quale quel sintagma corrispondeva anzi a una vera e propria «definizione tecnica della mente profeticamente ispirata» (Brilli, Reminiscenze, p. 450).

della Vigna, in grado di offrire a un nuovo stupor mundi (cioè ad Enrico) visioni grandiose e orazioni raffinatissime, confezionando e costruendo le une e le altre con immagini e messaggi di assoluta vivezza, oppure con argomenti esposti con un ricchissimo corredo di riferimenti letterari, storici, teologici e filosofici (cioè, per dirla con Giovanni Villani, «con alto dittato e con eccellenti sentenzie di autoritadi»).<sup>44</sup> Si trattava, in altre parole, di mettere il proprio ingegno, le proprie qualità e il proprio talento al servizio della causa enriciana, e di mettersi al contempo in evidenza – per riprendere nuovamente Villani – come «sommo poeta e filosafo, e rettorico perfetto, tanto in dittare, versificare come in aringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse»,45

In una prospettiva di questo genere, il fatto dunque di proporre ad Enrico un doppio componimento, in versi e in prosa, sarebbe in fondo stato non soltanto un gesto letterariamente assai suggestivo, ma direi anche un atto politico e culturale del tutto coerente con la concezione dantesca del ruolo civile degli intellettuali e dei letterati e della vocazione «illustre» (nel senso proprio dell'"illuminare" e del "dare luce"), «cardinale» (cioè del costituire un punto di riferimento), «aulica» (nel senso della solennità che avrebbe conferito all'istituzione regia ed imperiale) e «curiale» (perché adatta a quell'idea di giustizia che una curia regis degna di questo nome dovrebbe ripristinare), che Dante intendeva in fondo attribuire non soltanto alla lingua italiana (o meglio appunto al volgare illustre), ma anche a sé stesso e alla cultura in genere: proprio in quanto latori di quel «gratiosum lumen rationis», di cui il poeta aveva parlato nel *De vulgari* eloquentia (Dve I, xviii, 5) come del fattore che avrebbe potuto contribuire a ridare all'Italia quell'unità (culturale, politica, civile, e morale) che essa aveva di fatto perduto dai tempi della fine della vicenda sveva.<sup>46</sup>

Anche per questo, alla luce cioè del ruolo che Dante intendeva in qualche modo attribuire a sé stesso, mi pare dunque che l'ipotesi di una composizione unitaria di canto VI ed epistola V possa essere sostenuta con una certa fondatezza.

<sup>44</sup> Sul tema si veda Montefusco, Le "Epistole", p. 455. Per la citazione di Giovanni Villani, cfr. Villani, Nuova Cronica, vol. II, p. 336.

<sup>45</sup> Villani, Nuova Cronica, vol. II, p. 335.

<sup>46</sup> Su questo punto si veda ad esempio Bruni, Italia, p. 79-81.

## 4 Un punto critico. Le divergenze nella concezione dello spazio italiano tra la visione di Dante e il programma enriciano del 1310

C'è un ultimo punto però che occorre ancora svolgere, e che forse può in parte spiegare anche i motivi per cui il presunto progetto di Dante di proporsi come una sorta di spiritus rector del nuovo sovrano non sembra fosse riuscito, almeno nel 1310, ad andare propriamente in porto. Si tratta della questione delle differenze non banali tra l'idea di Italia che Dante cercava di avvalorare rispetto a quella dei progetti enriciani in quel particolare frangente.

Partiamo da una prima osservazione. Consideriamo cioè l'inscriptio dell'epistola V. Essa ci dice che la lettera era formalmente destinata, come si è visto, ai re e ai senatori di Roma, nonché a duchi, marchesi, conti e comunità d'Italia. Ora, lasciamo per un momento da parte i duchi, i marchesi, i conti e le comunità, e soffermiamoci invece sui re e i senatori di Roma. Guardiamo in particolare al caso dei re. Se ben consideriamo la cosa, dovremo notare (ed è peraltro già stato notato da altri) che rivolgersi agli «universis et singulis Ytalie regibus» (Ep. V, 1) non era parlare in termini generici, ma significava in realtà chiamare esplicitamente in causa personalità ben precise: come il re di Napoli Roberto d'Angiò (salito al trono nel 1309), o come il re di Trinacria Federico III d'Aragona (che regnava sulla Sicilia dal 1296); e forse anche come lo stesso re d'Aragona Giacomo II, che in virtù del trattato di Anagni del 1295 si pretendeva (dal 1297) re di Sardegna e di Corsica.

Ora tutti costoro, in quanto re, erano personaggi che per l'appunto già possedevano dei loro regni e che, per quanto legati in realtà ad un rapporto di dipendenza feudale nei confronti del Papato, consideravano sé stessi come dei sovrani. Il fatto che Dante li indicasse nell'epistola come destinatari del suo messaggio significava che egli era in effetti disposto a riconoscere quei re (così come tutti gli altri soggetti indicati quali ulteriori destinatari) come degli interlocutori legittimi. Gli ordinamenti politici di cui essi erano a capo non erano cioè messi radicalmente in discussione. Quei re (così come i duchi, i marchesi, ecc.) non erano quindi degli usurpatori. Nel contempo però a quegli stessi re (e a tutti gli altri, o meglio a tutti gli Italiani, cioè gli «incolae Latiales») Dante chiedeva anche di sottomettersi, seppure da uomini liberi, ad Enrico VII, e di riconoscerlo indubitabilmente come il "loro" re: «assurgite regi vestro» (Ep. V, 19). E proprio questo invito, come già abbiamo notato, era anzi a ben vedere il cuore del messaggio politico dell'epistola. Ma questo equivaleva a sostenere che tutte le formazioni politiche particolari d'Italia (compresi per l'appunto regni come quelli di Napoli, di Trinacria e di Sardegna e Corsica) erano viste in realtà come

parti di un regno a esse sovra-ordinato: un regno di cui Enrico VII era incontestabilmente il vero sovrano.

Si badi: come imperatore, il sovrano di quel regno era naturalmente anche il monarca universale destinato a guidare l'intera umanità; ma di quel regno specifico riguardante l'Italia egli era anche propriamente il re, tanto che si sarebbe potuto dire, parafrasando il canto I dell'Inferno, che egli «in tutte parti impera e quivi regge» (Inf. I, 127): nel senso che in Italia e nello spazio italiano egli esercitava, in quanto re, un'autorità qualitativamente e sostanzialmente diversa da quella che, come imperatore, gli spettava nel resto del mondo.<sup>47</sup> È insomma il tema, di cui già si è sottolineata la centralità, della distinzione tra quell'«ad imperium» e «ad regimen» (Ep. V, 19). I vari regni italiani (di Napoli, ecc.) erano soggetti, così come tutta l'Italia, al regimen di Enrico VII, e dunque dovevano tutt'al più essere considerati come dei regni minori: dei sotto-regni, verrebbe da dire, un po' come accadeva per il regno di Boemia (di cui proprio in quello stesso 1310 il figlio di Enrico, Giovanni, stava per assumere la corona) in rapporto al regno imperiale tedesco di cui faceva comunque parte.<sup>48</sup>

Ma non è tutto: perché a differenza di quel che si sarebbe potuto dire della gran parte dei domini di duchi, marchesi, conti e comunità, i regni (o sottoregni) di un Roberto d'Angiò, di un Federico III o di un Giacomo II insistevano in realtà su territori che non avevano mai fatto parte, storicamente, di quell'antico Regno Italico, che era a sua volta erede del Regnum Langobardorum. Il che significa che quando Dante pensava ad Enrico VII come al re di tutti gli «incolae Latiales» non si riferiva affatto al Regnum Italicum (cioè al vecchio Regnum dei Berengari o degli Ottoni, di cui Enrico era stato pacificamente riconosciuto perfino dal papa come il legittimo titolare), ma pensava, al contrario, ad un regno che dovesse insistere sull'Italia tutt'intera. 49 L'Italia cui Dante pensava come al

**<sup>47</sup>** Sul punto si veda il sempre lucido Ercole, *Il sogno italico*, pp. 98–101.

<sup>48</sup> Vale la pena di notare che la posizione di Dante contrastava in modo nemmeno troppo velato con l'impegno solenne ed esplicito che i sovrani angioini (come Roberto d'Angiò) erano soliti prestare nei confronti del papa, nelle cui mani essi giuravano di non rendere mai unita la corona siciliana con quella imperiale (Bowsky, Henry VII, p. 83).

**<sup>49</sup>** Rimando in proposito alle chiarissime osservazioni di Ercole (Ercole, *L'unità politica*, p. 62), ripreso anche da Barbi (Barbi, Nuovi problemi, pp. 7-13); mentre per un'opinione contraria, ma a mio parere non persuasiva in quanto fondata sull'idea che Dante non avesse di fatto in mente alcun regno a proposito dell'Italia, si può rimandare a Davis, Dante and the Empire, p. 184. Rispetto alla lucida analisi di Francesco Ercole, va tuttavia meglio precisato, anche per non ingenerare gli equivoci del passato, che quel regno italiano cui pensava Dante non era in realtà in alcun modo assimilabile al Regnum Italicum dell'età post-carolingia, ma era appunto un regno (parte e cuore dell'Impero) da intendersi come esteso all'Italia tutta (come si ricava chiaramente dall'inscriptio dell'epistola, rivolta come si è detto a tutti i reges italici indicati al

«giardin de lo 'mperio» (Purg. VI, 105), ossia appunto come a uno spazio politico peculiare e a sé stante, o meglio come ad un vero e proprio regno riservato agli imperatori, era dunque l'Italia tutta: quell'Italia, cioè, di cui Dante stesso aveva già parlato nel De vulgari eloquentia, quando aveva analizzato i volgari italici costruendo una geografia linguistica che comprendeva l'intera Penisola (divisa dalla dorsale appenninica) e che includeva naturalmente anche tutta l'area cisalpina e le isole di Sicilia e Sardegna (e quindi pure la Corsica, che l'Alighieri doveva presumibilmente considerare come una sorta di pertinenza geografica della Sardegna stessa, e anche, si può supporre, tutte le isole minori, tra cui anche Malta, Gozo, Lampedusa e Pantelleria, che il poeta non ebbe in effetti mai occasione di menzionare in nessuna delle sue opere, ma che erano comunque parte integrante del Regno siciliano, sin da quando quel regno era sorto nel XII secolo). Questa Italia dantesca era a tutti gli effetti il «bel paese là dove'l sì suona» (Inf. XXXIII, 80), e come tale si estendeva dalle Alpi al canale di Sicilia e dalla Liguria al Carnaro – «ch'Italia chiude e suoi termini bagna» (Inf. IX, 114) –, e travalicava con ciò gli stessi confini dell'antica Italia augustea (con le sue 11 regiones), dalla quale erano in effetti escluse le grandi isole.<sup>50</sup>

Ma da questa concezione del contesto italiano discendevano in realtà delle conseguenze di non poco conto. Già: perché una siffatta idea dell'Italia, concepita anche come spazio politico, non poteva in realtà coincidere, almeno nel 1310, con i progetti di Enrico VII, i quali erano viceversa incentrati proprio sulla valorizzazione e il rilancio di quel Regnum Italicum cui Dante non intendeva prestare particolare attenzione. Lo stesso intervento di Enrico nella Penisola, infatti, per quanto motivato in primo luogo dall'aspirazione a conseguire la corona imperiale che gli avrebbe evidentemente consegnato un fondamentale sovrappiù di autorità e di prestigio (cosa di cui Enrico era senz'altro ben consapevole), era in buona misura fondato anche sull'idea di dover rimettere in piedi proprio la struttura ormai fatiscente di quel *Regnum Italicum*, che da tempo era in effetti ridotto ad una sorta di contenitore politico vuoto, ma di cui non si era affatto perduto il ricordo. Enrico intendeva cioè ridare a quel Regno perduto una rinnovata consistenza politico-istituzionale, ricostruendovi delle efficienti strutture di governo centrale (come un consiglio, una cancelleria, una tesoreria, delle diete ...); ripristinandovi una legislazione e una moneta comuni; rimettendo in essere delle istituzioni di governo locali (come i vari vicari regi e imperiali che avrebbero dovuto di fatto soppiantare i comuni); e riportandovi più in gene-

plurale: sul punto si vedano Solmi, L'Italia, pp. 217-218; Cecilia, Italia; e Bruni, Italia, pp. 75-80).

<sup>50</sup> Si vedano al riguardo Scartazzini, Enciclopedia dantesca, vol. II, p. 1087; e vol. III, p. 326; Cecilia, Italia; Brancucci, Italia. Storia; e Davis, L'Italia di Dante, pp. 31-53.

rale la concordia e la pace, secondo quella rappresentazione di sé e della propria missione quale rex pacificus cui Enrico teneva particolarmente (e che peraltro non escludeva la possibilità di dover reprimere anche con la forza le eventuali resistenze ed opposizioni).<sup>51</sup> Molto significativi, sempre in rapporto a questo programma di rilancio del Regnum, furono del resto anche gli sforzi compiuti per ripristinare o per reinventare dei simboli e dei rituali, che ridessero a quell'organismo politico il senso di una ritrovata vitalità. Fu il caso, in particolare, di quella solenne cerimonia di incoronazione a re d'Italia che venne organizzata a Milano nel gennaio del 1311 (e alla quale anche Dante ebbe probabilmente modo di assistere di persona).<sup>52</sup>

Proprio Dante ci dice in realtà – nell'epistola VII – che quando, in quella circostanza, gli fu data l'occasione di inchinarsi ai piedi di Enrico provò una sensazione di vera e propria esultanza, tanto da pronunciare, tra sé e sé, le parole del Vangelo di Giovanni «Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi» (Ep. VII, 10). E tuttavia, in relazione per lo meno allo spazio italiano, la sua concezione politica non collimava con quella del lussemburghese (almeno in quella fase), proprio perché Dante pensava a tutta l'Italia, mentre Enrico guardava primariamente al Regnum Italicum.

Il fatto è che fino alla svolta del 1312 (e alla rottura con il Papato legata alla circostanza dell'incoronazione imperiale), Enrico VII, ben lungi dall'esigere come Dante avrebbe voluto – che tutti i re della Penisola lo riconoscessero come un sovrano a essi sovra-ordinato, cercò di relazionarsi con gli altri re italici su un piano di mera intesa diplomatica, senza richiedere particolari atti di sottomissione né avanzare pretese di superiorità. Eloquenti furono ad esempio i suoi rapporti con Roberto di Napoli, con cui ancora fino all'estate del 1312 Enrico

<sup>51</sup> In merito ai progetti di Enrico VII riguardo al Regnum Italicum mi permetto di rimandare a Somaini, Henri VII et le cadre italien; e anche ad Andenna, Henri VII et son projet; e Andenna, Enrico VII e il suo progetto. Sulla consapevolezza dell'idea imperiale in Enrico VII si veda invece Heidemann, Heinrich VII.

<sup>52</sup> Sull'incoronazione milanese di Enrico VII del 6 gennaio 1311 fu scritto a suo tempo che essa non avrebbe avuto alcun un reale significato politico, e non sarebbe stata altro che una sorta di mero Festkrönung, ossia un puro fatto cerimoniale (Sumner, Dante and the Regnum Italicum, pp. 14–22). Ma in realtà essa rivestiva per Enrico VII un'importanza notevole, proprio in quanto sanciva la sua piena presa di possesso del Regno Italico (cfr. Zug Tucci, Henricus coronatur). Enrico peraltro già portava, dai tempi dell'incoronazione germanica di Aquisgrana del 6 gennaio 1309, il titolo di Re dei Romani - ed errava perciò Arrigo Solmi nel ritenere che quel titolo gli fosse stato attribuito con la cerimonia di Milano del 1311 (Solmi, L'Italia, pp. 206– 207). Ora però egli poté anche considerarsi a pieno titolo anche alla testa del Regno Italico. Non per nulla, come notò anche il milanese Giovanni da Cermenate, con quella cerimonia Enrico «in regem Italiae (...) ferreo diademate coronatus est» (Giovanni da Cermenate, Historia, p. 39).

cercò in realtà di stringere un'alleanza matrimoniale, senza compiere alcuna ingerenza in relazione agli affari del regno di lui.<sup>53</sup> Il che non era certo quello che Dante aveva immaginato nell'epistola V.54

### 5 Il nodo di Roma

Ma a questo proposito c'è del resto anche un altro importante aspetto da sottolineare: un aspetto in rapporto al quale è di nuovo l'inscriptio dell'epistola a offrirci una chiave di lettura molto preziosa. Si tratta della questione attinente al ruolo ed alla funzione di Roma.

In base a quanto abbiamo detto finora sull'idea dantesca dell'Italia quale spazio politico particolare, era infatti del tutto evidente che il centro di riferimento (anche sul piano simbolico) di questo spazio non potesse essere altro che Roma, ovvero la città che non era soltanto la sede naturale degli imperatori (nella loro veste di monarchi universali e di capi dell'Impero Romano), ma anche il luogo in cui essi avevano il dovere di risiedere in quanto, appunto, sovrani di quel regno ad essi propriamente riservato. Nel canto VI del Purgatorio questa idea era stata espressa con estrema nettezza: Roma era stata infatti dipinta come la sposa del sovrano; e quest'ultimo – il solito «Alberto tedesco» cui

<sup>53</sup> L'idea di un'alleanza matrimoniale angioino-lussemburghese fu concepita alla corte papale di Avignone sin dall'estate del 1309 come un progetto anti-francese che creasse un argine contro lo strapotere del re di Francia Filippo IV. Si trattava di far sposare il figlio di Roberto d'Angiò, Carlo, con Beatrice di Lussemburgo, figlia di Enrico VII, procurando al giovane angioino la corona dell'antico regno di Arles (all'epoca non meno fatiscente di quanto lo fosse quel Regnum Italicum che Enrico VII si proponeva di rilanciare). L'accordo non venne in realtà mai concluso, ma tra la diplomazia angioina e quella del Re dei Romani le trattative per queste nozze proseguirono fino all'estate del 1312, anche quando i rapporti tra Roberto ed Enrico si erano di fatto alquanto deteriorati (oltre ai testi su Enrico VII indicati supra nella nota 3; si veda ad esempio Caggese, Roberto d'Angiò, pp. 114-115, 120-122, 125, 136, 140-142, 147-151, 155-158, 161-163).

<sup>54</sup> In effetti, fu solo dopo che tra Enrico VII e Roberto d'Angiò (manovrato di fatto dalla corte francese, per parte sua assai ostile all'idea che Enrico potesse acquistare un protagonismo politico sulla scena italiana ed europea) si giunse ad una definitiva rottura (nell'estate del 1312), che la posizione di Enrico – divenuto nel frattempo imperatore – mutò in modo sensibile anche in relazione al problema dei rapporti con gli altri sovrani italici. Fu così in particolare che si arrivò alle celebri costituzioni pisane dell'aprile del 1313, e alla condanna di Roberto d'Angiò. A quel punto le posizioni di Enrico VII vennero in effetti di molto accostandosi a quelle che Dante aveva proposto nell'epistola V (e nel canto VI del Purgatorio). Ma prima di allora le cose non si può dire che fossero andate nei termini che Dante avrebbe desiderato.

era rivolta l'invettiva – doveva aver cura di ricongiungersi quanto prima con essa, che, come si è visto, lo attendeva con trepidazione.<sup>55</sup>

Nell'epistola V questo concetto del Re dei Romani quale sposo dell'Urbe non fu in realtà riproposto in modo altrettanto netto. Ma questo non sorprende, perché sulle ragioni delle mancate ripetizioni tra epistola e canto ci siamo già soffermati. La cosa interessante semmai è che nell'epistola, Enrico VII, ovvero il «clementissimus Henricus, divus et Augustus et Cesar», venne definito sì come «sponsus» (e fu questa anzi l'unica immagine in cui l'epistola V riprese in parte una figura del canto), e però non già di Roma, bensì dell'Italia tutta (Ep. V, 5), ovvero appunto di quel regno che per Dante doveva costituire il naturale appannaggio dei Re dei Romani.

In ogni caso Roma restava pur sempre parte integrante ed essenziale di quell'insieme più vasto di cui appunto Enrico era sposo. Lo si evince con assoluta chiarezza proprio dall'inscriptio già ricordata, dal momento che tra i destinatari del messaggio dantesco, subito dopo i re di cui si è detto, venivano appunto indicati, come sappiamo, i senatori di Roma, ossia i detentori di quella carica civica dal nome altisonante (e dal suggestivo richiamo alla romanità antica) che dai tempi della nascita del Comune romano nel XII secolo si era venuta di fatto configurando come «la peculiarità più vistosa» di Roma stessa.<sup>56</sup> Il punto cioè è che se anche i senatori di Roma erano chiamati a riconoscere Enrico come loro re era perché anche Roma era evidentemente parte di quel suo regno (e non si vede d'altro canto come avrebbe potuto essere diversamente).

Certo, va anche detto che in realtà dagli inizi del Duecento i senatori di Roma avevano in buona sostanza cessato di essere il vero vertice politico dell'Urbe. Pur conservando infatti importanti funzioni di carattere giurisdizionale e ampie competenze amministrative, e pur divenendo per lo più espressione di quella decina di casate che si stavano affermando come «baronali», e che tendevano a dominare la scena locale di Roma e del Lazio, i senatori – che dal

<sup>55</sup> Gioverà ricordare a questo proposito che Alberto d'Asburgo non fu mai incoronato imperatore. Tuttavia come re del Regno Teutonico (o Regno di Germania, ma questa denominazione non era in realtà in uso), egli era ipso facto anche Re dei Romani (in virtù del titolo che i re tedeschi, in quanto imperatori designati, avevano preso ad utilizzare sin dall'XI secolo) (Sumner, Dante and the Regnum Italicum, p. 11). Ma agli occhi di Dante quel titolo, che per i sovrani tedeschi si riferiva unicamente alla loro posizione di potenziali pretendenti all'Impero, doveva avere evidentemente un significato diverso: proprio nel senso che esso doveva riferirsi alla posizione di effettivo re di quel regno ideale di cui Roma era il centro, ragion per cui anche un sovrano come Alberto I (che nel Convivio Dante aveva dichiarato non potersi considerare propriamente come un vero imperatore) doveva comunque essere salutato come lo sposo di Roma. Sull'argomento vedasi Barbi, Nuovi problemi, pp. 5-8.

<sup>56</sup> Si veda Maire Vigueur, Il comune, p. 125.

1238 si erano di fatto tendenzialmente stabilizzati nel numero di due – avevano perso di fatto molto del loro potere e del loro prestigio (che un tempo li aveva visti offuscare la stessa autorità dei papi) tanto che la loro stessa nomina era stata sempre più spesso sottratta a dinamiche prettamente civiche, per passare nelle mani dei pontefici.<sup>57</sup> Da tempo cioè la sovranità su Roma era di fatto ritornata a risiedere in capo al papa e alla curia papale. E, sebbene dal 1305, ovvero dall'elezione al pontificato del guascone Bertrand de Got (cioè appunto Clemente V) il Papato, anche per sottrarsi ai condizionamenti delle fazioni romane e dei grandi clan baronali, avesse in realtà cessato di risiedere a Roma (per poi insediarsi in pianta stabile ad Avignone, a partire dal 1307), non c'è dubbio che Roma continuasse a essere concepita dalla maggior parte degli osservatori come "la città del papa". Dante stesso, di lì a qualche tempo, avrebbe espressamente richiamato questo concetto, e nell'epistola XI ai cardinali italiani (scritta dopo la morte di Clemente V nel 1314) avrebbe indicato la città sul Tevere (ricorrendo ancora una volta all'immagine della «vedova») come la sede naturale dei papi, consacrata dal sangue di Pietro e di Paolo (*Ep.* XI, 3).

Il fatto dunque che Dante, nell'epistola V, ignorasse in realtà il pontefice quale "signore" di Roma e invece chiamasse in causa, quali destinatari della sua lettera, proprio i senatori dell'Urbe, cioè i titolari di quella che restava certamente la più alta magistratura laicale della città, implicava in realtà anche una sorta di disconoscimento nemmeno troppo implicito dell'autorità temporale del papa sulla città stessa. Roma, cioè, nella visione di Dante se era senz'alcun dubbio la città del papa - «lo loco santo / u' siede il successor del maggior Piero» (Inf. II, 23–24) – lo era in realtà solo sul piano spirituale; sul piano politico e temporale era invece, e altrettanto indubitabilmente, la città dell'«Augustus et Cesar», ossia la città dell'imperatore e del Re dei Romani, con i senatori dell'Urbe quale suo naturale interfaccia istituzionale. Il richiamo ai senatori di Roma (e non al pontefice) non era perciò per nulla casuale e rifletteva questa chiara concezione politica.

Ma anche questo era un passaggio in cui Enrico VII non poteva in realtà riconoscersi. Il sovrano infatti, con il cosiddetto giuramento di Hagenau (o giuramento de securitate) del 17 agosto del 1310 si era impegnato formalmente ad accettare le severe condizioni che papa Clemente V gli aveva imposto per

<sup>57</sup> Sul Senato di Roma si vedano Maire Vigueur, Il comune, pp. 133-141; e Miglio, Il Senato di Roma. Nel 1310, al tempo dell'epistola V, i due senatori di Roma erano Fortebraccio Orsini e Giovanni Annibaldi (cfr. De Dominicis, Membri del Senato, p. 14). Poi, nel maggio del 1310, venne creato senatore da Clemente V il conte del Vaud Ludovico di Savoia. Tale creazione avvenne su richiesta dello stesso Enrico VII, ma la sua nomina fu sempre, e significativamente, papale (Cognasso, Arrigo VII, p. 110).

autorizzarne la venuta nella Penisola, e cioè a rispettare scrupolosamente i domini papali in Italia (a cominciare naturalmente da Roma) e anzi a non soggiornare nell'Urbe se non per il tempo strettamente indispensabile a espletare il rituale dell'incoronazione a imperatore, dopodiché se ne sarebbe dovuto andare piuttosto alla svelta.<sup>58</sup> E tale impegno era stato poi ribadito, con condizioni ancor più stringenti, con il giuramento di Losanna dell'11 ottobre 1310.<sup>59</sup>

Anche in questo dunque, il progetto enriciano del 1310 (nella misura in cui Enrico intendeva procedere con l'accordo del papa), non era in realtà compatibile con i sogni danteschi. Dante pensava infatti ad un Regno dei Romani esteso a tutta l'Italia e con Roma quale sua indiscutibile capitale. Enrico (almeno in quella fase) pensava all'antico Regnum Italicum (che non arrivava più in là dell'Emilia e della Tuscia) ed era oltre tutto disposto a non trattenersi a Roma che per il tempo strettamente necessario a farsi incoronare imperatore.

Le due concezioni, in questo senso, erano dunque obiettivamente distanti.

### 6 Per concludere

In conclusione ci sono a mio avviso sufficienti elementi indiziari per sostenere che canto VI del Purgatorio ed epistola V fossero due componimenti che Dante non soltanto dovette scrivere pressoché in contemporanea, ma che dovette anche concepire come parte di una sorta di dossier unitario, da offrire ad Enrico VII alla vigilia della sua discesa in Italia con l'idea di accreditare sé stesso quale possibile mentore politico del sovrano.

Lasciando perdere ricostruzioni decisamente non plausibili, come quella tramandataci da Boccaccio, secondo cui Dante, al momento della discesa in Italia di Enrico, si sarebbe trovato a Parigi, possiamo considerare come un punto pressoché fermo la stesura in ambito casentinese dei due componimenti. Da Poppi e dalle terre dei conti Guidi, presso cui aveva trovato ricetto, Dante dovette cioè attendere alla composizione di canto ed epistola tra l'estate e l'autunno del 1310, nel clima di fervida e trepidante attesa di chi ormai già sapeva che il nuovo Re de Romani sarebbe effettivamente venuto nella Penisola e aveva evidentemente delle aspettative elevate in ordine a ciò che questa discesa avrebbe potuto comportare (per sé, per i suoi protettori guidinghi e, soprattutto, per l'Italia in genere).

<sup>58</sup> Per il testo del giuramento di Hagenau si veda Henrici VII Constitutiones, pp. 340-342.

<sup>59</sup> Per il giuramento di Losanna si veda Henrici VII Constitutiones, pp. 395-398.

In occasione dell'incontro (o degli incontri) che dovette avere con Enrico all'indomani del suo arrivo al di qua delle Alpi, Dante dovette presumibilmente presentare al sovrano i componimenti cui aveva lavorato. Ma se l'intento del poeta doveva esser stato quello di colpire Enrico e di divenirne eventualmente una sorta di alto consigliere politico, la cosa non dovette andare propriamente a buon fine.

E forse ciò poté anche dipendere dal fatto che le idee che Dante dovette proporre ad Enrico VII non collimavano del tutto con i disegni che Enrico era in quel momento interessato a perseguire. Due questioni in particolare sembravano incompatibili con i piani del Lussemburghese in quella fase: e cioè l'idea dantesca che il sovrano dovesse di fatto rivendicare un'autorità che si estendeva sull'Italia intera (e non sul solo Regnum Italicum) e soprattutto l'insistenza di Dante sul fatto che Roma dovesse diventare la sede naturale di Enrico. Entrambi, come si è visto, erano punti su cui il sovrano non poteva permettersi, in quel momento, di assumere posizioni troppo radicali che compromettessero il suo rapporto con Clemente V. Tutto ciò, dunque, può forse spiegare le ragioni per cui, nonostante gli omaggi così rilevanti profferti al sovrano, il sogno dantesco di diventare in prima persona l'ispiratore dei programmi enriciani non riuscì a trovare una concreta realizzazione. Il che peraltro non valse a suscitare nel poeta eccessivi sentimenti di delusione, e, tanto meno, di ripicca. Dante cioè pur non mancando di esprimere talora delle critiche ad Enrico (basti pensare all'epistola VII) – avrebbe comunque continuato con convinzione a sostenere l'impresa enriciana proprio sulla base delle speranze cui anche l'epistola V aveva cercato di dare voce. E questo atteggiamento fu mantenuto fino alla fine, cioè fino all'amara conclusione della vicenda di Enrico, a Buonconvento, nell'agosto del 1313. E in un certo senso anche oltre.

Può sembrare banale (e forse anche lo è), ma i versi del canto XXX del Paradiso con Beatrice indicante nella rosa dell'empireo lo scranno dell'«alto Arrigo, ch'a drizzare Italia / verrà in prima ch'ella sia disposta» (Par. XXX, 137– 138) ci parlano con ogni evidenza di una lealtà ed una devozione politica che non dovettero comunque mai venir meno.